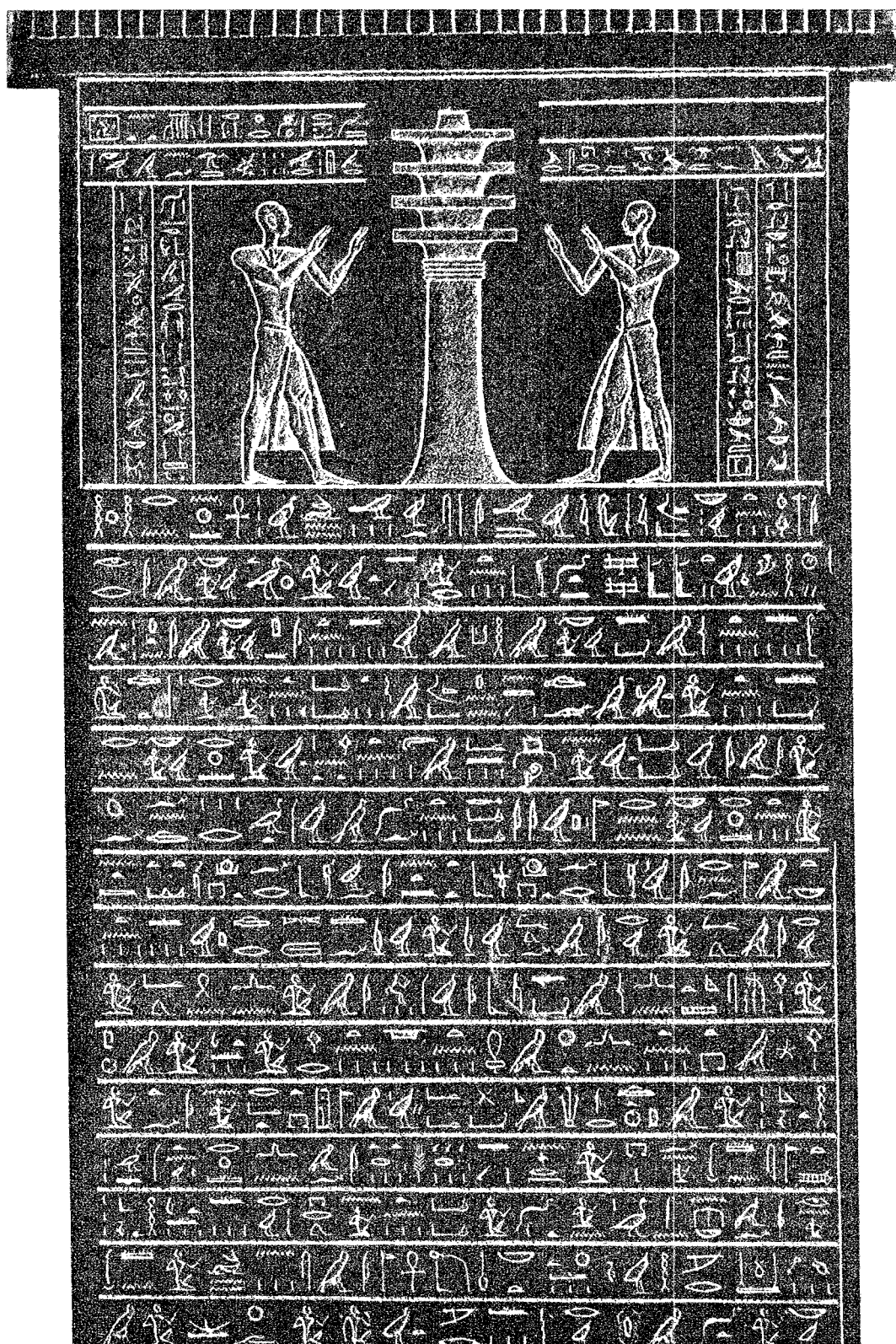


Comuni d'Europa

ORGANO MENSILE DELL'ASSOCIAZIONE ITALIANA PER IL CONSIGLIO DEI COMUNI D'EUROPA



Museo egizio di Torino: particolare del fondo esterno della cassa del sarcofago di altissimo funzionario statale (età salta).

Convocazione del Congresso dell'AICCE

(Assemblea generale ordinaria)

A tutti i Soci dell'AICCE:

a termini dell'articolo 9 dello Statuto sociale e in base a delibera del Consiglio Nazionale del 16 febbraio u.s., che delegava la precisazione di alcune modalità alla Direzione e all'Esecutivo nazionali, è convocato per i giorni sabato 4 e domenica 5 dicembre 1971 nella città di Torino il Congresso (Assemblea generale ordinaria) dell'AICCE (Associazione unitaria di Comuni, Province e Regioni), Sezione italiana del CCE.

La convocazione, sempre a termini dell'articolo 9, si fa tramite « Comuni d'Europa », organo ufficiale dell'AICCE. Con successiva comunicazione si daranno i particolari sull'ordine del giorno, sullo svolgimento dei lavori e su tutti i problemi organizzativi e logistici: fin da ora peraltro si comunica che sarà presentata, a cura del Segretario generale, una relazione politica a nome degli organi direttivi ed esecutivi uscenti, e che si procederà all'elezione del nuovo Consiglio Nazionale (dal cui ambito provengono, per statuto, tutte le altre cariche sociali).

Ricordiamo che al congresso hanno voto deliberativo tutti i soci titolari (Comuni, Province e Regioni) in regola con il versamento delle quote associative, mentre le altre categorie di soci, oltre a godere dell'elettorato passivo, potranno valersi di piena facoltà di intervento e godranno del diritto al voto consultivo.

Giancarlo Piombino
Presidente dell'AICCE

Cina, moneta, federalismo

di Umberto Serafini

L'apertura alla Cina reale e la liquidazione definitiva degli accordi di Bretton Woods sono, insieme, due atti complementari e caratterizzanti della nuova politica americana e due avvenimenti che contribuiscono a mutare sensibilmente i termini dell'assetto planetario, chiamando così in causa, ancora una volta, la capacità (o l'incapacità) degli europei di unirsi e, uniti, di intervenire nelle cose di questa terra.

Di ciascuno dei due avvenimenti occorre esaminare il preciso significato politico e dunque il contesto, che hanno voluto dar loro gli americani.

L'apertura del colloquio con Mao è ben diversa da quella che propose — allora — il generale Marshall (lo stesso del « piano » per l'Europa) e rientra in una politica, di cui Henry Kissinger è l'ispiratore. Non si tratta di un passo — sia pure di un primissimo passo — verso la costruzione di un autentico nuovo ordine internazionale: è un'apertura che non viene vista prioritariamente nella prospettiva della universalizzazione delle Nazioni Unite, alle quali un di tutti dovremmo inchinarci come al vero sovrano; né che viene portata avanti perché si vuole incominciare a eliminare il fascismo e il sottosviluppo economico, e, sia pure con la lentezza del caso, mettere tutto il mondo comunista di fronte a certe sue contraddizioni e alla esigenza di porsi il problema della convivenza stabile e dunque di porsi l'istanza democratica (pronti a propria volta — coerentemente — a smantellare il feudalesimo che si ha in casa e magari a socializzare i mezzi di produzione o, quanto meno, a stabilire la soggezione dei privati potentati economici al primato della politica, della polis, dell'interesse generale). Non è questo. Del resto ogni regime finisce per trovare il « consulente » — la servizievole materia grigia — che razionalizzi gli strumenti e gli obiettivi intermedi necessari per far prevalere i « valori », in cui esso crede: e l'America di Nixon è senza dubbio un'America nazionalista, conservatrice, mentalmente isolazionista, nemica di tutte le astrattezze e quindi di tutte le generose utopie, insomma un'America americana (nello stesso senso, gretto e provinciale, per cui altri voleva un'Europa europea).

Henry Kissinger — che conosco ormai da poco meno di vent'anni e che proprio in questi giorni mi ha fatto cortesemente mandare un suo sintomatico libro, che mi mancava: « A world restored: Metternich, Castlereagh and the problems of the peace, 1812-1822 » — non è da oggi che pensa a un ruolo degli Stati Uniti senza dubbio primario, ma realisticamente consapevole degli effettivi problemi dell'equilibrio e coerentemente deciso a liberarsi dei falsi problemi di prestigio e di *leadership* mondiale, preoccupato invece di dar vita a un nuovo principio di legittimità, nel cui nome — direbbero i napoletani — chi ha dato ha dato, chi ha avuto ha avuto, e gli « ideologi » vadano pure a farsi benedire.

La tempesta monetaria, sollevata dall'altro, contemporaneo e clamoroso atto del governo Nixon, rientra nella stessa logica. La quale si differenzia da quella dell'America « idea-

lista »: un'America non aliena da ipocrisie e doppi giuochi, spesso pasticciona o tentata di trasformare i suoi ideali internazionalisti in crociate largamente strumentali e utilitaristiche, sempre pronta a una nuova Baia dei Porci, ma pur tuttavia un'America, cui avevamo guardato per il *New Deal*, per Roosevelt e per certi suoi collaboratori « ingenui e utopisti », per la resistenza al realismo anglo-sovietico di Yalta (*) e con la quale si poteva tentare ragionevolmente un dialogo per la costruzione di qualcosa di valido in tutto il mondo, insomma con cui si poteva immaginare di mutare il rapporto di soggezione in una effettiva *equal partnership* (il mito agitato da Kennedy). Tutto ciò pure per gli ingenui oggi è finito, anche se resta — ma sussisteva perfino al tempo del maccartismo — l'America del dissenso.

Che lezione ne dovrebbero trarre gli europei, a parte il fatto che gli europei non sem-



brano più disposti a saper trarre lezioni da alcunché? a parte il fatto che gli europei non sembrano capaci di uscire dal nullismo della logica balcanica, irretiti nella difesa corporativa e nazionalista dei *vested interests*, degli interessi costituiti, senza slanci religiosi o filosofici o reale passione politica? I più rozzi — ma pur sempre a un livello in qualche modo più comprensibile del nullismo piccolo-nazionalista — osserveranno che siamo passati da un equilibrio bipolare (USA-URSS) a un equilibrio multipolare, in cui l'ora della macromonade o monadone europea (se posso usare l'accrescitivo della monade leibniziana in analogia con la macromolecola o molecolona del professor Natta, premio Nobel) è finalmente suonata e, quindi, dobbiamo inserirci attivamente nel nuovo equilibrio internazionale (che, bipolare o multipolare, è pur sempre l'equilibrio del ter-

rore!), così come le nazioni emancipate del secolo XIX si inserivano nell'equilibrio fra gli Stati indipendenti di quel tempo. Altri — che sono poi non gli europeisti generici, fra cui si annidano appunto le copie rivedute e corrette dei vecchi nazionalisti, ma i federalisti europei — dovrebbero rendersi conto della gravità estrema della situazione, rifiutare senza dubbio il rango coloniale a cui gli europei disuniti sono definitivamente confinati, dare per scontato l'obiettivo dell'unità sovranazionale europea, non disgiunto per altro — questo è il punto — da quel finalismo federalista che sa che l'unità del nostro Continente può essere solo un momento, una tappa verso il governo mondiale indicato come razionalmente necessario da Einstein: questi ultimi hanno motivo di rifiutare anche, se non soprattutto, la razionalizzazione dell'equilibrio internazionale, di una nuova Santa Alleanza, e pertanto la sua proiezione nei tempi lunghi, promossa nel nostro caso dall'accoppiata del reazionario Nixon con l'intellettuale scettico (« realista ») Kissinger. Ecco perché una cosa vuol dire il riconoscimento della Cina di Mao per l'America nixoniana e un'altra cosa significa un tale riconoscimento per i federalisti europei. Così, anche, una cosa significa la liquidazione di Bretton Woods per coloro che si sono limitati a constatare che non funzionava più o funzionava in modo del tutto distorto — e ora mirano a un più aggiornato compromesso fra potentati economici, tirando la coperta chi di qua, chi di là — e un'altra cosa è la liquidazione di Bretton Woods per chi sa constatare che con essa si disvela l'assai imperfetto disegno, che l'Occidente al termine dell'ultimo conflitto mondiale affermava di aver concepito per darsi un comune quadro economico, mentre un nuovo dovere incombe ora agli europei: quello di prendere l'iniziativa per un nuovo disegno valido per essi e per tutti, in Occidente e in Oriente, ma soprattutto per i Paesi sottosviluppati, se vogliamo finalmente — anche qui — non parlare soltanto in termini di equilibrio e di potenza ma in termini di una reale strategia della civiltà, della democrazia e della pace nella giustizia.

Tuttavia in questo nostro Continente decaduto non siamo neanche, come abbiamo osservato sopra, al livello di un neo-nazionalismo europeo, gli europei si trovano veramente nelle condizioni dell'Italia alla fine del '400: con la variante che uno degli Stati infracomunitari è forse in condizione di nuocere, da solo e col tempo, più di quanto lo fosse alcuno dei nostri Stati rinascimentali, e precisamente la Germania. Essa, al di là della buona o cattiva volontà dei suoi capi democratici attuali, per la forza intrinseca del suo peso specifico, per l'inevitabile spinta contrifuga esercitata dal problema delle due Germanie, per l'altissima tecnicizzazione dei suoi quadri sociali e lo sfondo tuttora irrazionale della sua « anima collettiva », può diventare — sia pure con connotati abbastanza diversi — un secondo Giappone, cioè un secondo cancro nella vita del pianeta. Qui occorre subito sottolineare che sono tutt'altro che ammirato del « miracolo giapponese » e lo ritengo una forma mostruosa di razionalizzazione unilaterale o di razionalizzazione al servizio dell'irrazionale: incredibile sviluppo tecnologico e incredibile organizzazione produttiva, sregolato tasso di natalità, classe lavoratrice scarsa-

(*) Cfr. Basilio Cialdea, « Yalta tra Storia e Mito: Venticinque anni dopo » (in « Storia e Politica », Milano 1970, Anno IX, fasc. III).

I mercanti nel tempio

di Aurelio Dozio

Se sul frontone della sede del Consiglio d'Europa una misteriosa mano tracciasse l'apocalittica sentenza « Quos Deus perdere vult dementat » avrebbe sintetizzato la squalida verità della situazione della nostra Europa, in questa sordida ora in cui l'azione di intelletto e di ideale, oltre che di lungimiranza politica degli apostoli dell'Europa va degenerando in una indegna *bagarre* d'affaristi, di diplomatici *désabusés* e di politici cui sono più congeniali la logomachia ed il calcolo miope e provinciale che le vaste creazioni dello spirito, cui più conviene la camorra e il piccolo cabotaggio dell'Europa balcanica di asburgica memoria che gli ampi respiri delle geniali intuizioni politiche.



Non è da credere che a questo risultato si sia giunti a caso o per un gioco di cose sfuggite al controllo degli uomini di stato europei: a ciò si è giunti per uno studiato calcolo che ha le sue radici in un periodo ben preciso della storia della filosofia politica, è cioè frutto di un « moto dello spirito » sia pure deterioro, ma sempre moto dello spirito, che è di netta derivazione del pensiero politico ed economico liberista, passato attraverso le grandi esperienze nazionalistiche e le illusioni egemoniche dello Stato fascista, del Reich tedesco e del Commonwealth britannico.

Su questo filone di pensiero e di prassi politica si è andata negli anni 50 e 60 innestando, fino a diventare preminente, una azione economica egocentrica ed utilitaristica che grazie alla « teoria del benessere » ed a quella « civiltà dei consumi », filosofie d'importazione postbellica, tipiche comunque di questi ultimi due decenni del nostro Vecchio Continente, ha trovato l'habitat adatto per crescere, prosperare ed imporsi come la sola visione « reale » e « concreta » della organizzazione europea.

E' stato un prevalere della ragione economica sulla ragione di stato ma un prevalere cosciente, non ineluttabile e fatale, un prevalere perseguito e condotto a termine con lucidità di azione e di interventi, giovandosi soprattutto del fatto che nello sfacelo e nella disistima generale delle istituzioni politiche del dopoguerra è stato abbastanza facile convincere l'opinione pubblica, e la classe dirigente soprattutto, che ben più delle « nebulose » aspirazioni di carattere filosofico-politico aveva senso la realtà economica.

La « concretezza », la « realtà », conclamate ed affermate in opposizione alle costruzioni politiche del tutto nuove e come tali facilmente gabbellate per avveniristiche e utopistiche, il mito dell'oro, la lotta per la piena occupazione, la battaglia contro la fame, hanno finito col fare il gioco di tutti coloro che mai hanno creduto alla Federazione europea come entità politica sovrana, ma nel più benevolo dei casi come una ulteriore esercitazione della loro abilità di professionisti della politica, come una favorevole occasione per i loro « divertissements » culturali quando non addirittura come una redditizia contingenza economica per le loro operazioni finanziarie. Quello che è certo è che comunque si è verificato il prevalere della « materia » sullo « spirito », si è andato attuando il tradimento degli intendimenti dei « padri dell'Europa » per i quali l'Europa federata era anzitutto la grande speranza dei popoli e della civiltà occidentale, cui andava sacrificata ogni altra velleità politica ed economica, era il « Cartago delenda » in senso costruttivo, del romano Catone. Quei Padri che avevano operato sulle rovine belliche, rovine totali e definitive del sistema sociale e politico europeo, non sotto la spinta affannata ed incoerente del « correre ai ripari », ma a seguito di una logica razionante, di una scelta ideale che una volta tanto coincideva con la convenienza economica e con le possibilità di sopravvivenza di un popolo. E la loro scelta era stata, loro vivi ed operanti, portata avanti con rigore e coerenza contro tutti e chiunque, contro loro stessi, meglio contro ciò che essi rappresentavano, e grazie a cui avevano potuto decidere la loro azione. L'eredità su cui si basavano non era tale da dare loro credito, né di essa potevano farsi forti come di un mandato. In ogni caso l'eredità non era di natura ufficiale ma di natura popolare, non era sorretta e dignificata da diplomatici e uomini di stato, non era uscita da conferenze al vertice e da incontri di esperti, ma era la « traditio manualis » del popolo che aveva loro consegnato, a De Gasperi a Schuman, ad Adenauer, la fiaccola del federalismo senza discorsi e senza orpelli. Semplicemente il popolo li aveva espressi per azione spontanea ed aveva posto sulle loro teste e nei loro cuori, nei loro cuori soprattutto, il carisma, l'investitura ufficiale, perché fossero i padri del loro futuro, realizzatori mistici e terribili, come biblici profeti, del loro sogno europeo.

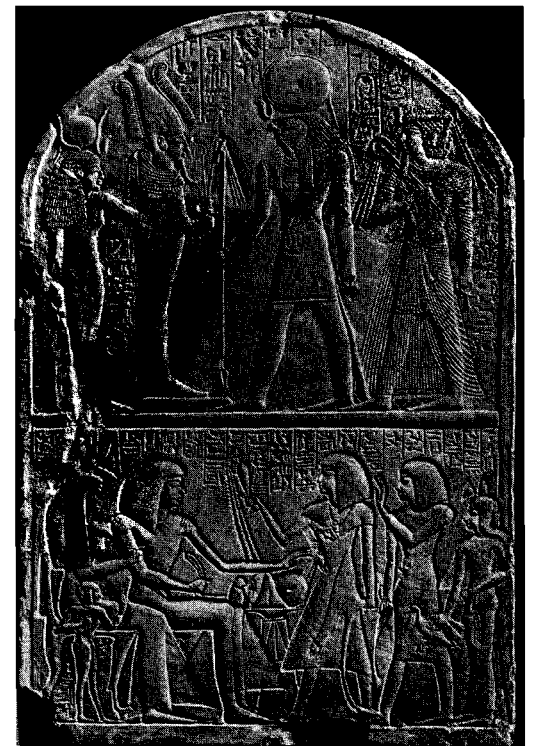
De Gasperi, Adenauer, Schuman, avevano recepito questa investitura e spogliandosi della loro personalità, del loro ufficio, del loro status di italiano, di tedesco, di francese, erano senza turbamento né scosse entrati nella psicologia, nel modo di pensare e di agire del « cives europeus ». Non era loro costato nessuno sforzo perché « cives europei » lo erano sempre stati e come tali li aveva individuati e scelti la sensibilità, meglio il « Volkgeist » del « genus » europeo che si era ridestato, o meglio era uscito all'aperto, all'indomani della bomba atomica. Con la sensibilità, con l'intuizione del genio politico, i tre avevano iniziato la loro missione con un pensiero ed un intento comune: l'Europa federale era il destino e lo sviluppo logico dell'evolversi della storia di quel continente chiamato Europa, di cui lo Stato nazionale, democratico o totalitario, era stato un momento, più o meno felice. Si trattava di riprendere quella « deductio ad unum » dove l'unicità era basata sulla molteplicità organica, ma dove comunque la seconda era sempre vista ed operante in funzione della prima.

« Politique d'abord » dunque e politica con-

tro e malgrado tutto in funzione della federazione europea, nella realizzazione di un grande disegno che solo sarebbe stato, ed è, in grado di superare le contraddizioni di questa nostra età consumistica, capitalistica e nazionalistica.

Con semplicità, al di fuori di ogni calcolo, nello spirito delle organizzazioni federalistiche (da sempre, ahimé, considerate utopistiche o mancanti di concretezze) i Tre hanno iniziato ad operare incuranti di dare colpi demolitori alle istituzioni cui erano a capo, consci anzi che più questi colpi fossero stati devastatori più ne avrebbe avuto giovamento l'Europa.

Attuavano il detto evangelico « Non sono venuto a portare la pace ma la guerra » ed operavano di conseguenza: la guerra, pur con tutte le sue distruzioni, aveva bene o male risparmiato le istituzioni che l'avevano cova-



ta e permessa; un'altra guerra, la « loro » guerra, non cruenta, le avrebbe rese incapaci di ricreare le premesse di una simile follia.

Ma era troppo semplice, troppo lineare: non andava bene per i Soloni buoni per ogni circostanza, per i fini cervelli internazionali, per i trafficanti, per i « mercanti » infine: i mercanti dell'ambizione, i mercanti del potere, i mercanti della reazione.

E' cominciata così l'opera che ha distrutto quasi completamente, o rischia di distruggere, l'azione delle menti illuminate dei Tre: in sordina dapprima poi con un crescendo wagneriano, il ragno dell'oscurantismo politico ha tessuto la sua rete fino a soffocare, o quasi, l'Europa. Ma tutto è stato fatto a regola d'arte, con plausibili motivi di sopravvivenza di popolazioni, di interessi legittimi, di onore nazionale, di tornaconto economico; motivi cui difficilmente si sarebbe potuto negare la legittimità e magari anche l'opportunità, se non addirittura la necessità.

« Primum vivere » hanno cominciato col dire e il discorso è stato lungo, tortuoso ed ingannatore.

« Primum vivere » e la suggestione della affermazione ha lentamente ma sicuramente fatto presa sugli uomini di buona fede: l'Europa, sì, d'accordo ma occorre prima dare lavoro ai disoccupati, ricostruire le case, ri-

costruire le strade, rimettere in sesto i trasporti, ridare dignità umana alla vita di ogni giorno, ricostituire i rapporti sociali di una vita civile, ridare senso alle gerarchie, ricostruire nell'unione il verticalismo della vita politica... e così via. E a poco a poco le vecchie strutture, i vecchi schemi, gli ancestrali tabù sono riapparsi nel mondo del Vecchio Continente, soffocando sul nascere la nuova visione di una rinnovata Europa, grande madre di tutti gli Europei.

La miopia (o la mala fede?) si sono rivelate incredibili: ma in realtà non diverso poteva essere il risultato se si tien conto che era e continua ad essere quasi dovunque la vecchia classe dirigente, quella della guerra, almeno, quella cui è stato demandato di costruire l'Europa.

In un'atmosfera di insicurezza e di instabilità economica è stato facile far accettare o meglio imporre l'assioma che quel che contava era anzitutto un comune *plafond* economico e finanziario, un mercato comune, una politica economica comune infine, dopo di ciò il passo alla politica comune « tout court » sarebbe stato facile e ineluttabile.

Il che poteva anche essere vero, dopo che era andata frustrata la Comunità europea di difesa, vero catalizzatore, questo sì, di una unità europea: Comunità che era andata persa per le piccole ambizioncelle di piccolissimi uomini di stato, immaturi per i grandi voli ed ancora succubi del distorto « ego » di parte.

Ma il lenocinio è stato più profondo: non ci si è limitati a dire che l'economia doveva passare avanti a tutto, ed operare di conseguenza, ma nelle scelte operative si è agito in modo che progredissero i rapporti e gli accordi economici di carattere individualistico a scapito di quelli di carattere pubblico, che veramente avrebbero costituito un obbligo a procedere oltre, una volta accettati, per i Governi interessati.

Per cui libera circolazione di beni, ma assai contrastata libera circolazione di uomini, unione doganale, ma con tutti i « distinguo » (che del resto aveva accompagnato anche la libera circolazione dei beni) atti a salvaguardare interessi nazionali, veri o pretestuosi, a soddisfare insomma il sentimento nazionalistico; comune politica finanziaria, ma a livello di istituzioni e di iniziativa privata e non a livello pubblico e di governo, per cui assoluta libertà (al di fuori di impotenti anche se solenni dichiarazioni) in fatto di politica monetaria; azione di ricostruzione nei vari settori, ma con il denominatore comune non dell'armonizzazione europea ma del profitto individuale o dell'interesse nazionalistico. Il tutto circondato e incorniciato da solenni dichiarazioni, da trattati poi traditi, da ribadite volontà di fare l'Europa, mentre in effetti nessuno, o quasi, passo avanti veniva compiuto. E a dimostrarlo è bastato che lo spettro della crisi economica apparisse all'orizzonte, è bastato che i *partners* europei si trovassero a fronteggiare una crisi monetaria che veniva dal di fuori e che avrebbe richiesto il fronte unico e il sacrificio, o solo l'abnegazione, di alcuni nell'interesse di tutti, perché il precario castello dell'unità economica crollasse affrettandosi ognuno a salvare (!!) il proprio.

Il Dio di Mammona si è rivelato quel che è sempre stato: il più possessivo ed egoistico di tutti gli Dei. Non sono restate che rovine anche se decentemente paludate e camuffate.

Rovine e su queste, soli a battersi, ricominciando da capo, i federalisti di sempre, quelli il cui massimalismo aveva fatto giudicare di irresponsabili o nel miglior dei casi di dilettauti: sono rimasti soli nel tempio profanato e disertato. Loro che avevano sempre sostenuto che non c'è economia comunitaria che tenga se non inquadrata in una Comunità politica, loro che avevano prima di

tutto e anzitutto richiesto il sacrificio delle ambizioni nazionali, la rinuncia delle prerogative del Governo nazionale sull'altare della nuova Europa, loro che avevano messo in guardia contro l'illusione di una Europa delle « patrie » (economiche o politiche che fossero) come di un miraggio inconsistente e destinato a dissolversi al primo richiamo di solidarietà europea che trascendesse e andasse contro gli interessi di queste « patrie », come è puntualmente avvenuto.

Ma non disperano, sono abituati a battersi isolati, a sentire intorno a loro l'incomprensione o peggio; come la bonaria manifestazione di superiorità, quasi di bambino che ha bisogno di smaliziarsi, della manata sulle spalle dell'uomo politicamente arrivato (deputato o senatore o ministro) che li congeda con benevolenza da comizio. Soltanto, questa volta e per tutto l'avvenire non sono più disposti a patteggiare, a compromettersi, a essere « bravi ». Hanno con loro la popolazione che chiede « quando si fa questa Europa? », hanno con loro la massima parte degli amministratori locali che si sono organizzati nell'ideale federalistico, e vogliono una Europa federale, perché essi sanno che per i problemi dei loro amministrati non c'è speranza se non in chiave europea e federalistica: quegli amministratori che sono i soli a conoscere veramente l'animo delle popolazioni, i loro bisogni, le loro aspirazioni, le loro frustrazioni, e che coerentemente hanno deciso la loro linea di condotta, i Governi nazionali si ostinano a tenere in piedi la vuota conchiglia del nazionalismo e delle viete strutture (cui prodest?)? Ebbene i federalisti scateneranno una rivoluzione ideologica che avrà ragione di questo superato e trito e *irresponsabile* atteggiamento: i governi non riescono a votare un Parlamento Europeo? Ebbene i federalisti ne voteranno uno nelle piazze e nelle strade d'Europa e gli Eletti opereranno per l'Europa anche contro i Governi nazionali e al di fuori di ogni riconoscimento ufficiale. Utopie? Ma chi mai ha potuto controllare, fermare, impedire la marcia dell'ideale? Intanto già tutto il settore dei poteri locali è stato acquisito al federalismo integrale: che cosa possono aspettarsi i sostenitori della sovranità nazionale a questo punto? Come sempre le forze della reazione, di questa particolare forma reazionaria soprattutto, non decamperanno facilmente: troppi interessi sono in gioco, troppi privilegi, troppi « posti ». Come l'idra d'Ercole sono tante le teste da troncane e c'è da temere che troncate ricrescano, nutrite d'oro, di quell'oro che è alla fonte di ogni male europeo. Ma non si arresta la storia: lo sviluppo dello spirito è irreversibile e accesa è la Fiaccola in questa oscura notte dell'Europa.

Non è ancora troppo tardi: c'è da ritenere per certo, ed è augurabile che ciò avvenga presto, che il « non praevalerunt » funzionerà anche in questa disperata circostanza.

Troppo grande è la forza di questa nostra idea, di questo nostro sogno, inarrestabili sono le forze in movimento, sì che alla fine tutto dovrà ricollocarsi secondo una nuova dottrina dello Stato, in una organicità di azione, che purtroppo potrà anche risentire degli artifici e dei calcoli meschini ma che dovrà essere finalmente efficiente e soddisfacente, anche se frutto di compromesso.

Ma intanto, e per sempre, « où sont les neiges d'antan? ».

BANCO DI NAPOLI

Istituto di credito di diritto pubblico

Fondato nel 1539

Fondi patrimoniali e riserve: L. 95.982.829.652

DIREZIONE GENERALE - NAPOLI

Tutte le operazioni ed i servizi di banca

CREDITO AGRARIO - CREDITO FONDIARIO

CREDITO INDUSTRIALE E ALL'ARTIGIANATO

MONTE DI CREDITO SU PEGNO

496 FILIALI IN ITALIA

ORGANIZZAZIONE ALL'ESTERO

Filiali: Buenos Aires - New York

Rappresentanze: Bruxelles - Buenos Aires - Francoforte s/M

Londra - New York - Parigi - Zurigo

Banca affiliata

Banco di Napoli (Ethiopia) Share Co. - Asmara

Uffici cambio permanenti a bordo T/N « Raffaello »

e M/N « Giulio Cesare »

Corrispondenti in tutto il mondo

Cronaca delle Assemblee europee

di Andrea Chiti-Batelli

Piano Davignon e ingresso della Gran Bretagna al Parlamento Europeo

con una appendice su «I comunisti e l'Europa»

Premessa: il punto di vista federalista

Una delle più grandi speranze — a dir vero gratuite — suscitate, in chi voleva abboccare (1), dalla Conferenza dell'Aja, e poi una delle maggiori delusioni è stato il progetto di unione in politica estera, più noto come «Piano Davignon».

Prima di esaminare nei particolari tale piano, da un lato, e le reazioni del Parlamento Europeo, dall'altro, dovremmo anzitutto esporre, com'è nostra consuetudine, il punto di vista federalista sull'argomento.

Esso può sinteticamente enunciarsi dicendo che, se è ammissibile in teoria (anche se fonte, in pratica, di infinite lentezze e ritardi e passi indietro) un gradualismo e un sistema di tappe e periodi transitori nel processo di integrazione economica, tale gradualismo è invece, anche teoricamente, inconcepibile nel campo dell'unione politica in genere, e dell'unione in tema di politica estera in specie. Si può realizzare per gradi la politica comune del tabacco o della barbabietola da zucchero; non è possibile per gradi una politica comune sul Medio Oriente: perché qui prontezza e unicità della decisione, rigorosamente centralizzata, sono condizione non dirò dell'efficienza, ma della stessa esistenza di una tale politica; e perché in questo campo più facilmente, e, per dir così, fisiologicamente e necessariamente i punti di vista, le posizioni e gli interessi dei singoli stati divergono e contrastano, sì che una comune disciplina non può esser se non, fin dall'inizio, rigorosamente coattiva.

In secondo luogo — ed è un'osservazione ancor più importante — l'unione delle politiche estere è logicamente o idealmente — e, sul piano contingente, per la forma e il modo in cui dopo l'Aja è stata posta all'ordine del giorno — il coronamento e la sintesi di tutto il processo integrativo: sì che un suo studio serio esige, come premessa necessaria, un esame critico di tale processo, e un giudizio freddo e severo dei suoi limiti, e della sua effettiva suscettibilità ad integrarsi in una più impegnativa unione estesa anche alla politica estera: «guarda la mia virtù s'ell'è possente...».

Oltre — e prima — che addentrarsi in questioni di contenuto, cercando di definire quali, in concreto, le linee di una politica estera europea, dovrebbero essere — tema già più di una volta da noi affrontato su queste colonne (2) — si dovrebbe dunque svolgere di proposito un tale esame critico. Ma poiché esso è stato già svolto, e nella forma più radicale e intransigente, da Horsfall Carter in Gran Bretagna (3) — del tutto in

armonia, dunque, colle nostre posizioni oltranziste e «malpensanti» — e da un autore ignoto (ma che lo «Spiegel» ritiene di poter addirittura identificare col membro tedesco della Commissione di Bruxelles, prof. Dahrendorf) in Germania (4), e poiché su tale tema ci proponiamo di tornare diffusamente altrove (5), preferiamo qui attenerci alla nuda cronaca.

Un pò di cronaca

Sono appena da riassumere le proposte contenute nella relazione del funzionario belga del Ministero degli Esteri che ha dato nome a quel progetto, e che si riducono all'impegno dei ministri degli esteri dei Sei



Paesi a riunirsi ogni sei mesi per discutere i problemi comuni (perfino i ministri della Difesa, in seno all'U.E.O. s'incontrano più spesso: ogni tre mesi, con che frutto è a tutti noto) in conferenze preparate da un Comitato composto dai Direttori dei rispettivi Ministeri degli Esteri competenti per le questioni politiche, i quali si riuniranno a loro volta quattro volte l'anno. (Vi è anche un ulteriore impegno a presentare entro due anni una nuova relazione sul modo migliore per realizzare dei progressi nel settore dell'unificazione politica, ma è probabile che tale impegno resterà lettera morta, come del resto sono rimasti lettera morta finora

tutti i precedenti impegni a riunirsi con una certa periodicità (6).

«Resisterà questo — mi chiedevo altrove, mesi addietro — e dopo l'innocua riunione di Monaco, del novembre '70 (vi si è perfino inventato, in mancanza di meglio, un «filo rosso» fra i Sei), vi sarà quella del maggio 1971? O basterà, non dico un peggioramento della situazione internazionale, ma un qualche anche piccolo intralcio a farla rinviare e a non parlarne più?...» (E sono stato un profeta troppo pessimista solo per poco: bastava infatti che la crisi monetaria della primavera scorsa avesse avuto ripercussioni appena più forti (7), anche sul piano politico, perché la mia previsione risultasse esatta — o perché tale risulti in avvenire, se i contrasti monetari franco-tedeschi esplosi dopo la «bomba Nixon» di mezz'agosto non si appianeranno).

E' evidente — lo ha rilevato or non è molto, nella «Stampa» di Torino del 24 ottobre 1970, sotto il titolo «Europa senza Governo», perfino Altiero Spinelli — come una tale proposta resti addirittura molto al di qua dello stesso «Piano Fouchet» gollista, bocciato otto anni addietro: per riunirsi periodicamente e informalmente (lasciando, tra l'altro, quasi interamente al di fuori Commissione Comunitaria e Parlamento Europeo), non c'è nemmeno bisogno di un accordo. Ed è un'assai grama consolazione quella — a cui ricorre, ad esempio, Emanuele Gazzo (8) — di chi osserva che, almeno, questo progetto che va sotto il nome di «piano Davignon», sembra destinato a divenir realtà, mentre tutti gli altri progetti di unione politica — dal più ardito ed integrato, elaborato nel 1953 ad opera dell'Assemblea ad hoc, al più timido e al più ortodossamente intergovernativo e gollista, il ricordato piano Fouchet-Cattani — sono rimasti lettera morta: «avoir le mérite de exister» — un'espressione che ricorre così spesso sulla bocca degli europeisti ufficiali, a corto tanto d'immaginazione quanto di coraggio (9) — non è infatti un titolo sufficiente di legittimità politica.

Ebbene, come ha reagito il Parlamento Europeo? Ha reagito, a partire dalla sessione dell'ottobre 1970, proprio come Gazzo... dichiarandosi contrario, e perciò pronunciandosi a favore: prova ulteriore del suo progressivo adattarsi a quel sempre meno che i governi sono disposti a fare, e del suo progressivo depotenziamento politico, in contrasto così diretto col cliché che vuol fare apparire quest'Assemblea come un'istituzione in costante e dinamico sviluppo. Criticare, dunque, per... approvare.

Le critiche, nel senso da noi indicato (ma, naturalmente, in termini molto più sfumati) ci sono state nei discorsi di oratori di diverso colore, e anche in quello del relatore,

(1) Confessiamo di aver, per un momento, e almeno in parte, abboccato anche noi: «Comuni d'Europa», gennaio 1970.

(2) E in particolare in «Comuni d'Europa» del maggio 1963.

(3) H. CARTER, *A Hard Look at the Community*, «International Affairs», aprile 1970, pp. 280-292.

(4) Wieland Europa, *Für ein Zweites Europa*, «Die Zeit», 9 e 16 luglio 1971.

(5) In un prossimo numero della rivista napoletana «Socialismo 70».

(6) Ne ho parlato diffusamente nel mio saggio *Il piano Fouchet*, estratto dal volume *La Comunità Europea*, Firenze, Olschki, 1967, (pp. 69-120) e negli altri miei scritti ivi citati.

(7) Su di essa ho ampiamente esposto il punto di vista federalista in «Socialismo 70» del marzo-maggio e del giugno-luglio 1971.

(8) Si veda, di lui, *Il tenue filo della cooperazione politica*, «L'Europa», 15 ottobre 1970, pp. 203-212.

(9) E che pertanto non poteva non ricorrere nella relazione in argomento dell'on. Scarascia-Mugnozza al Parlamento Europeo (doc. 118).

Scarascia Mugnozza, (solo i gollisti si sono dichiarati, con piena coerenza, del tutto soddisfatti, per bocca dell'onorevole Habib-De-loncle). L'approvazione è venuta nella risoluzione conclusiva, in cui si leggono frasi come queste:

« Il Parlamento Europeo, rallegrandosi del fatto che i capi di Stato e di governo abbiano riaffermato solennemente all'Aja le finalità politiche della Comunità,

— prendendo nota del fatto che un meccanismo di informazione e di consultazione in materia di politica estera sia stato proposto ai sei paesi della Comunità, meccanismo aperto altresì ai paesi candidati all'adesione, [...]

— prende atto del fatto che i ministri degli esteri gli renderanno conto regolarmente dei progressi realizzati nella via dell'unione politica [mentre in realtà, lo terranno, come sempre, del tutto à l'écart, dandogli semmai qualche informazione a posteriori].

Pennellata finale ineffabile: il Parlamento europeo

« invita i ministri degli esteri a definire d'urgenza il ruolo concreto che può e deve svolgere nel mondo un'Europa democratica e indipendente ».

Ma allora cosa ci sta a fare un Parlamento europeo, se non definisce esso tale ruolo, e si rimette ad altri anche per questa sua suprema funzione politica?

Ha detto Amendola, nella sessione del settembre 1970:

« Il Parlamento Europeo dovrebbe dare maggior prova di coraggio, e soprattutto di fantasia

politica. Noi dovremmo, non seguire quello che viene portato avanti dai governi, ma, in questa nostra funzione di parlamentari europei, prece-derli ».

Come si vede, il Parlamento europeo non avrebbe potuto disattendere maggiormente quel saggio consiglio...

Un discorso di Amendola...

Quell'ultima frase della risoluzione, tuttavia, e cioè quell'accenno alla funzione dell'Europa nel mondo, è, per altro verso, giustissima: l'unità della politica estera non ha senso, senza una unità politica generale, di cui quella è l'espressione, e che è ben lungi dall'esistere: e senza la quale tutta l'integrazione, economica come politica — ivi compresa la politica estera di cui al piano Davignon — si arresta e non procede (ci vuole tutta la cecità — e tutta la... *suite dans les idées* — della relazione della Commissione politica — doc. 118 — per individuare chiaramente gli aspetti di quella « paralisi », come essa la chiama, e poi affermare che « i vent'anni trascorsi hanno fornito la dimostrazione dei limiti estremamente larghi entro i quali la interdipendenza economica è compatibile con l'indipendenza politica ». Leggere, per convincersi del contrario, le considerazioni di Horsfall Carter, citate sopra). La discussione, dunque, sull'avvenire politico della Comunità sarebbe stata degna di questo nome solo se fosse partita da una revisione cri-

tica approfondita e globale del processo integrativo comunitario:

« Parlare di prospettive di unificazione politica significa anzitutto ricercare le cause di un fallimento », ha detto ancora, con piena ragione Amendola, intervenendo nel dibattito. Anche del fallimento del piano Davignon, che pur fondandosi solo su un impegno assai generico d'informazione e consultazione, secondo le buone regole della vecchia tradizionale diplomazia — è sempre Amendola che parla — è fallito prima di nascere, giacché, a tacer d'altro, « né sull'accordo tedesco-sovietico, né sull'aggravarsi del conflitto del Medio Oriente vi è stata consultazione preventiva »: e questo in un momento in cui il « piano » era ormai praticamente varato.

Occorre riconoscere che — quali che siano le differenze di fondo che tuttora dividono il pensiero dei comunisti da quello dei federalisti (10) — tale revisione critica è stata abbozzata in modo efficace nel discorso di Amendola (ora ribadito nel suo volumetto *I comunisti e l'Europa*) (11), il cui tono è senza dubbio notevolmente nuovo, anche rispetto a quello di qualche tempo fa, come pure nella più recente, e importante, relazione di minoranza del senatore D'Angelo-sante — anch'egli membro del Parlamento Europeo, alla Commissione Affari Esteri del

(10) Le ho più volte indicate in queste colonne, e da ultimo anche in « Iniziativa Europea » del settembre 1971, dove si ricordano anche tutti i miei precedenti contributi in materia, e le ricorderò ancora più oltre.

(11) G. AMENDOLA, *I comunisti e l'Europa*, Roma, Editori Riuniti, 1971, 96 pp.

ISTITUTO BANCARIO SAN PAOLO DI TORINO

ISTITUTO DI CREDITO

DI DIRITTO PUBBLICO FONDATO NEL 1563

- Fondi patrimoniali L. 34 miliardi
- Depositi fiduciari e cartelle fondiarie in circolazione: oltre 2.200 miliardi
- Direzione generale
TORINO
- In Italia 200 filiali
- Uffici di rappresentanza a Francoforte, Londra, Parigi, Zurigo
- Banca borsa cambio
- Credito fondiario
- Delegazioni di Credito Fondiario a Bari, Catania, Napoli
- Credito agrario
- Finanziamenti opere pubbliche

DA 400 ANNI LA FIDUCIA DEI RISPARMIATORI

Senato, di prossima pubblicazione, e sulla quale, e in genere sulla posizione dei comunisti rispetto all'Europa, ci soffermiamo più particolarmente in Appendice.

Ascoltiamo dunque le parole di Amendola, sostanzialmente approvando, e rinviando, per ulteriori commenti, alla ricordata Appendice:

« Vi sono potenze atomiche come l'Inghilterra e la Francia. Vi sono posizioni diverse nei confronti degli accordi stipulati con l'URSS. Vi è una diversa collocazione di fronte ai problemi del Medio Oriente. Evidentemente è difficile svolgere, in queste condizioni, una politica estera comune. Vi sono posizioni diverse dei singoli Stati di fronte ai vari problemi. Questa è la realtà su cui muoviamo. Pensare che si possa arrivare ad una politica estera comune, significa non vedere la realtà nelle sue contraddizioni profonde, che sono il frutto di una storia secolare, ma anche l'espressione di politiche diverse. Soprattutto mi sembra grave l'affermazione del relatore, quando dice che il processo di unificazione politica non è andato avanti perché non si sapeva dove si voleva arrivare.

L'Europa unita. Ma quale Europa, e per fare che cosa? E' evidente che se ci si pone questa domanda, si confessa la mancanza di una base solida.

[...] Noi, comunisti italiani, abbiamo criticato l'intervento sovietico in Cecoslovacchia, perché non vogliamo che Napoli sia la base delle manovre della Sesta flotta americana in un periodo di crisi mediterranea, con le conseguenze che ne possono derivare per tutte le parti, e per la stessa sicurezza ed integrità del nostro paese. Via le basi straniere dal continente europeo! Ecco l'avvenire dell'unità europea.

[...] L'accordo tra URSS e USA non rappresenta, da solo, la garanzia di un sistema di coesistenza pacifica.

[...] Quando si pensi che nell'ultimo decennio la spesa mondiale per gli armamenti ha superato quella dei primi sessant'anni del secolo, e cioè più di quanto si è speso dalla venuta di Cristo sulla terra ad oggi, si ha la coscienza di quello che rappresentano queste spese di armamento e come esse costituiscano un ostacolo allo sviluppo economico degli Stati emergenti dalle servitù coloniali, e quindi bisognosi non di aiuti militari, ma di investimenti, di scambi, eccetera.

[...] Lo sviluppo della Comunità deve ricercarsi in un'altra direzione. La politica sociale, di collegamento delle forze sindacali ed intellettuali con i movimenti giovanili, contro il prepotere delle grandi società multinazionali; la ricerca, alla base della coscienza dei popoli, di quelle forze che sole possono determinare con la loro volontà la costruzione dell'Europa unita nell'indipendenza e nella pace.

[...] Il tempo non lavora per la Comunità come essa oggi è. O la Comunità si trasforma nelle sue premesse e nelle sue basi, o sarà superata.

[...] Il fatto che all'esaltazione propagandistica sia succeduta una fase di riflessione critica può essere un buon indizio; ma bisogna essere coerenti ».

L'esempio di tale coerenza — a cui Amendola non è ancora in grado di attenersi, sia perché non sa portare alle ultime conseguenze la logica sovranazionale implicita nelle sue premesse, sia perché tutta la sua concezione europea è ancora troppo condizionata e subordinata a quella sovietica (12) — ci è stato suggerito dai due importanti articoli, sopra ricordati, apparsi in « International Affairs » e in « Die Zeit »: due articoli in cui la « demitizzazione » delle Comunità, che anche noi varie volte abbiamo svolto in queste colonne, è tratteggiata con vigoroso radicalismo di concetti e precisione di dati, ed è condotta senza esitare fino alle ultime conseguenze.

Ma lasciamo questo tema, che ci porte-

rebbe, qui, troppo lontano, e che tratteremo di proposito altrove, e riprendiamo la nostra cronaca.

L'ammissione della Gran Bretagna al Parlamento Europeo

Diceva Amendola, come si ricorderà, che il piano Davignon era già fallito prima di nascere perché nessun accordo sussiste, né appare realizzabile in un prossimo futuro, intorno a problemi così importanti come l'atteggiamento da assumere in ordine al problema medio-orientale o alla sicurezza europea o la politica da seguire nei confronti della America, tanto sul piano economico, come su quello politico e militare.

Lo stesso può dirsi, e con altrettanta ragione, per il problema dell'adesione britannica, che tanto per la forma in cui è stata decisa (in un negoziato a due, e tramite un « tête-à-tête » Heath-Pompidou, al di fuori di ogni istituzione comunitaria) e, più, per lo spirito con cui si è agito, rivela quanto si sia lontani da una qualsiasi applicazione, nei fatti, anche di quel nulla che è il piano Davignon.

Ha scritto in proposito, con piena ragione, Guido Comessatti:

« L'accordo nel disaccordo sull'ammissione della Gran Bretagna al MEC — intervenuto dopo la crisi monetaria e la disinvoltata decisione tedesca sul marco — è acclamato come un passo che rimette in moto il processo di unificazione europea, anche sotto l'aspetto politico. Fino a due settimane fa Pompidou inventava sempre nuovi pretesti per rinviare non solo i negoziati, ma il semplice approccio ad essi, sollevando nuove obiezioni come quella, abbastanza credibile, sul ruolo della sterlina come "moneta di riserva". Ora, dopo il "successo" della risoluzione del Consiglio dei Ministri finanziari, che ad Amburgo avevano fissato perfino la data (15 giugno), per la riduzione dei margini di oscillazione delle monete europee (dall'1,5 all'1,20%); e dopo lo sconvolgimento che il marco — lasciato allo stato brado — ha provocato sia nella politica agricola, sia nell'avviamento all'unione economica e monetaria, non mi pare che la sterlina, la più screditata delle valute europee, ipotecata da una massa di creditori, sia per diventare un elemento stabilizzatore all'interno del MEC. Ma ecco che, improvvisamente, la Francia capovolge il suo atteggiamento verso la Gran Bretagna, e addirittura la invita ad un giro di valzer, preludio "à une nouvelle Entente cordiale". E' evidente che la paura della Germania — assunta al primo posto nella potenza non solo economica, in seno alla CEE — ed una stretta visione dei propri interessi contingenti, ha indotto la Francia ad una "conversione" che — oltre a rassicurarla sui pericoli di uno sviluppo soprannazionale, al quale Londra è non meno ostile — le permette di controbilanciare all'interno della Comunità la crescente influenza germanica, usando, volta a volta, sia il veto sia il ricatto, facilitati dall'accordo Heath-Pompidou sulla ribadita prassi dell'unanimità. Ora questa politica s'iscrive in senso diametralmente contrario alla evoluzione del processo unitario in senso federale: anzi, è la confessione del rifiuto ad ogni forma di unità europea, che vada oltre la precaria e incompleta unione doganale, finché questa serve agli interessi dell'agricoltura e dell'economia francese. Il nefasto bilateralismo torna a prevalere nei rapporti intergovernativi sul già imperfetto multilateralismo della Comunità. E la asserita "cooperazione politica" segna, col rapporto Davignon, un passo indietro sullo stesso vituperato piano Fouchet ».

E con non minor ragione, e forse con ancor più verve, il direttore di « Comuni d'Europa », come si ricorderà, ha svolto una critica analoga, e altrettanto pungente, nel numero di giugno 1971 (13).

(13) U. SERAFINI, *Gli accordi di Lussemburgo*, in « Comuni d'Europa », n. 6, giugno 1971.

Un tale stato di cose, e soprattutto un tale modo di procedere, avrebbe dovuto portare a pronunciare un giudizio ben più severo di quello dell'ottobre scorso sui risultati raggiunti con le discussioni e i primi passi di unione politica. E' stato invece esattamente il contrario: e — dando prova di quel progressivo « depotenziamento » che si diceva, e che sempre lo contraddistingue quando esprime critiche, riserve, proposte che non trovano eco alcuna, e che esso stesso quindi, come tante volte abbiamo documentato (14), finisce per abbandonare — anche questa volta il Parlamento Europeo ha lasciato cadere le critiche formulate. E quella che era, nella relazione Scarascia Mugnozza di ottobre, la constatazione che « l'unione politica è finora fallita, perché i governi hanno preferito rimanere liberi di seguire, ciascuno per proprio conto, la politica estera e militare che loro sembrava più opportuna » è divenuta, nelle parole dello stesso Presidente della Commissione politica, a giugno, addirittura la constatazione che « la cooperazione politica è una realtà ormai operante ».

Ciò avveniva dopo che il ministro degli esteri francese Schumann, presidente di turno del Consiglio dei Ministri comunitario, aveva pronunciato sull'argomento il più vago, vago e vacuo discorso, forse, che mai si sia sentito nei recinti strasburghesi (e poi si dice che nessuno batte gl'italiani, nel macinare aria fritta!), in cui gli sono occorsi tre quarti d'ora per dire in sostanza che tutto va per il meglio, e che l'unione politica non potrebbe progredire in modo più soddisfacente, giacché i Ministri degli esteri continuano a riunirsi ogni sei mesi per cercare di mettersi d'accordo su politiche comuni, e per trovare metodi migliori di cooperazione.

Solo il socialista tedesco Lautenschlager e il comunista Leonardi hanno levato qualche parola di protesta. Il primo ha detto che ai socialisti l'Europa delle patrie non interessa, perché sarebbe solo il piedistallo di nuovi nazionalismi, e ha parlato di Europa federata (vada a raccontarlo a Schiller e al suo governo in genere, di cui è evidente il nuovo trend « nazionale ») (15).

Leonardi a sua volta, alla vacua retorica di Habib Deloncle, che pretendeva esorcizzare « la fascination des problèmes institutionnels » di cui soffrirebbero il Parlamento Europeo e gli europeisti in genere, ha risposto che l'Europa pragmatica di cui aveva parlato Schumann non basta, perché

« la politica delle cose, del passo per passo, della risposta pragmatica agli avvenimenti quali si presentano di volta in volta, e anche i provvedimenti maggiori, ma di carattere passivo, quale l'unione doganale, hanno limiti derivanti dalla loro stessa natura, creano, cioè, situazioni che non sanno risolvere, perché, per risolverle, è necessario affrontare contraddizioni di ordine maggiore, che richiedono decisioni politiche »;

e che richiedono quindi, parrebbe, una sovranazionalità più vera e più estesa. (Vada a raccontarlo, anche lui, ad Amendola, che nel suo libro *I comunisti e l'Europa* si pronunzia per un'Europa delle patrie « dall'Atlantico agli Urali » — sic — della più pura marca gollista).

Il tema della Gran Bretagna è stato, a

(12) Anche su questo torneremo in Appendice. Tale subordinazione, del resto, risulta, implicitamente, da quanto abbiamo già detto sulla Conferenza per la Sicurezza Europea (« Comuni d'Europa », settembre e novembre 1969), così come da quanto abbiamo scritto, in « Socialismo '70 » (giugno-luglio 1971), in ordine alla *Ostpolitik* e al Trattato russo-germanico.

(14) Per esempio nel saggio, sopra ricordato, sul piano Fouchet nelle « cronache », ivi citate, apparse a quell'epoca in « Comuni d'Europa ».

(15) Tale trend appare in modo particolarmente evidente anche nella *Ostpolitik*, come ho cercato di dimostrare in un lungo scritto sull'argomento apparso in « Socialismo '70 » del giugno-luglio 1971.

dire il vero, ripreso in un'altra occasione, sempre nella sessione di giugno, e cioè quando Schumann ha riferito sull'attività del Consiglio. Qui alcuni deputati tedeschi hanno sollevato con una certa, non dirò durezza, che nell'atmosfera ovattata e artificiale di Strasburgo non esiste, ma con una certa precisione il problema del modo poco ortodosso — attraverso negoziati a due — con cui praticamente è stato tolto il veto all'adesione britannica e deciso il suo accesso alla CEE. Ma, impauriti del loro stesso coraggio, essi hanno poi praticamente cancellato tutte queste loro manifestazioni critiche dal resoconto stenografico: sì che (fatto non nuovo negli annali parlamentari) il contenuto dei loro rilievi si può unicamente desumere dalla risposta che ad essi ha dato Schumann, e che è del seguente tenore:

« Si è più volte messo in causa quella che è stata chiamata la "diplomazia segreta" e si è parlato di "accordi bilaterali". Dichiaro, a nome del Consiglio, che non vi sono stati né una diplomazia segreta, né accordi segreti, né accordi bilaterali. Utilizzando una siffatta espressione, si fa un processo di intenzioni assolutamente ingiustificato a tutto il Consiglio. Si allude alle riunioni anglo-francesi che hanno avuto luogo alla luce del sole. Queste riunioni sono state esplicitamente auspiccate da tutti i nostri partners. Qui, invece, ho sentito i rappresentanti di alcuni paesi — i cui capi di governo o i cui ministri degli esteri hanno scritto al presidente della Repubblica francese per chiedergli di sollecitare o di accettare tale riunione — parlarne con un tono che mi stupisce alquanto, soprattutto poiché chi parla in tal modo appartiene allo stesso schieramento politico dei capi di governo o dei ministri degli esteri di cui ho testé detto. E' necessario prestare molta attenzione — mi permetto di dirvelo — prima di servirsi con una certa disinvoltura degli argomenti che in una prospettiva storica anche breve possono apparire un poco contraddittori.

Inoltre, quando si parla di accordi bilaterali, si fa un'insinuazione alquanto offensiva nei confronti di tutto il Consiglio. Non vi è mai stato accordo bilaterale: o non vi è stato nessun accordo, oppure si è avuto un accordo del Consiglio considerato nel suo complesso. Questo è quanto avvenuto, in particolare, a proposito della sterlina.

Ho sentito anche parlare di un accordo raggiunto in cinque minuti. Non so più quale filosofo abbia detto: "Occorrono secoli di analisi

per un secondo di sintesi". In realtà, siamo giunti ad un accordo in cinque minuti, poiché discutevamo e lavoravamo da undici mesi ».

Non si può dire, in questo caso, che la scusa fosse « non petita » (anche se tale risulta, come si accennava, dal resoconto ufficiale): ma il modo in cui è stata formulata ci sembra lo stesso una « accusa manifesta ».

Il Parlamento Europeo è poi tornato di proposito sul tema dei negoziati con la Gran Bretagna nella sessione di luglio: ma gli accenni a queste critiche erano ormai sopiti, e se ne è sentita appena una pallida eco nelle dichiarazioni sia del democristiano Lückner, che ha sottolineato come la Comunità deve essere una comunità di uguali, senza tendenze egemoniche, sia dell'on. Leonilde Jotti che — una volta tanto d'accordo con il suo collega democristiano tedesco — ha ribadito che l'Europa deve essere una Europa dei popoli europei, e non un'Europa che ripeta la continua lotta per l'egemonia delle Grandi potenze del nostro continente.

Per il resto un dibattito di ordinaria amministrazione, in cui si è sentito sì, ad esempio, un Malfatti dichiarare che

« non è immaginabile una gestione burocratica o di routine della Comunità a Dieci: è necessario che essa proceda, sospinta da una chiara volontà politica, da una manifesta determinazione di affrontare globalmente i grandi temi della costruzione europea; ed è soprattutto qui la garanzia perché l'allargamento sia parte essenziale del rafforzamento della Comunità, e non causa del suo annacquamento »:

ma quando si pensa quale sia stata la caduta verticale di peso, di prestigio e di iniziativa appunto della Commissione dalla Presidenza Hallstein alla presidenza Rey, e da questa a quella Malfatti, si ha proprio la sensazione che l'allargamento coincida, con un ancor maggiore, se possibile, annacquamento di tutta la costruzione di Bruxelles.

L'ultima occasione disponibile per il Parlamento Europeo sarebbe stata una ripresa della discussione — prevista appunto per luglio — sul problema dell'Unione politica.

Ma, prudentemente, si è deciso di rimandare tutto ad autunno.

Così fa l'Europa a Strasburgo.

Appendice

I Comunisti e l'Europa

Riprendo qui brevemente il tema (17) dei comunisti e l'Europa (me ne offre lo spunto l'importante relazione di minoranza presentata, come ricordavo nel testo, dal senatore D'Angelosante, membro del Parlamento Europeo, alla Commissione Affari Esteri del Senato e ancora inedita). In essa il parlamentare comunista sembra avvertire come l'idea dell'unità europea cambi nettamente di segno negli anni '70 — per rapporto alle concezioni iniziali di venti anni prima — tanto in politica estera, giacché essa appare ora come lo strumento per affrancare l'Europa dalla pesante tutela americana (e come tale comincia ad esser avvertita, e temuta, anche dagli Stati Uniti), quanto in politica interna (dove un serio rinnovamento democratico o ha dimensioni continentali o non è): donde una prevenzione assai minore verso la sovranazionalità, anche se i comunisti continuano ad esser, su questo punto, incerti ed esitanti: e tuttora incapaci, poi, di rendersi conto come esista una concezione qualitativamente del tutto diversa da essa, rispetto a quella tecnocratico-funzionalista ufficiale: appunto quella federalista, che sola consente di superare i pericoli — altrimenti reali e gravi — di svuotamento democratico ad opera dell'eurocrazia apatridica: che è il motivo valido, entro tali limiti e in tal senso, del rifiuto, tanto gollista come comunista, dell'Europa ufficiale monnetiana. Ma si tratta di andar oltre, verso l'Europa federata, non di tornar indietro, verso le meschine autarchie nazionali.

Val la pena di soffermarsi ancora su questo tema dei comunisti di fronte all'Europa — che si trovano in un difficile periodo di ripensamento e di transizione, dove « il nero non è ancora e il bianco muore » — per rilevare come incertezze analoghe (con, in più, la ben maggiore grossolanità dei comunisti francesi) si possano riscontrare anche in un noto volume che essi hanno dedicato al problema (18). Da una parte vi si riafferma dogmaticamente — in spregio a dimostrazioni definitive del contrario, come quella di Lionel Robbins (19) — che secondo gli insegnamenti del socialismo scientifico « gli antagonismi fra le nazioni spariranno soltanto quando spariranno gli antagonismi fra le classi », e poiché queste sussistono ancora (e devono secondo i comunisti esser superate nell'ambito dello stato nazionale, e cioè della più tipica eredità borghese), « per un lungo periodo, in Europa, all'ordine del giorno non c'è l'abolizione delle nazioni » (p. 217): peggio per il mondo intero e per il progresso se non è d'accordo col socialismo « scientifico ». Ma mentre una simile tesi, coerentemente seguita in tutte le sue implicazioni, dovrebbe portare a uno scontro frontale, come negli anni '50, contro l'integrazione europea e il Mercato comune, « accordo precario fra i monopoli più potenti di alcuni paesi per rafforzare il loro sfruttamento delle classi lavoratrici » (p. 216), gli autori riaffermano poi che « le forze di sinistra e progressiste dell'Europa occidentale dovrebbero unire i loro sforzi... per la democratizzazione della istituzione del Mercato comune [...], senza aspettare di esser d'accordo in tutto, e in particolare sulla natura e finalità del Mercato comune » (p. 221). Frase, quest'ultima, in cui quella incertezza e quell'oscillazione — che abbiamo altre volte illustrata con i versi di un epigramma, contro Luís de Alarcón (« Comuni d'Europa » del gennaio 1970, p. 6) — si può come toccar con mano.

Anzi, tali contraddizioni si notano perfino in quello che, come si ricordava, è forse il più « europeo » dei comunisti italiani, l'on. Silvio Leonardi, il quale, pur abbandonando interamente l'opposizione frontale di vecchia maniera, solo a tratti riesce a vedere con chiarezza la necessità di un « salto qualitativo », come egli si esprime, che creerebbe « possibilità che non

(17) Già accennato in « Comuni d'Europa » del marzo, aprile e settembre 1969 e del gennaio e febbraio 1970.

(18) J. DENIS e J. KANAPA, *Pour ou contre l'Europe*, Paris, Editions Sociales, 1969, 223 pp.

(19) L. ROBBINS, *Le cause economiche della guerra*, tr. it., Torino, Einaudi, 1944, 120 pp. Si veda anche, dello stesso, *L'economia pianificata e l'ordine internazionale*, tr. it., Milano-Roma, Rizzoli, 1948, 212 pp.

S. A. M.

SOCIETÀ ARTISTICA MARMI

a r. l.

Amministrazione: Corso Mazzini, 54 - Tel. 21.4.08

Laboratorio: Viale Marconi, 9

FAENZA (Ravenna)

•

*Lavorazione pregiata
di marmi e pietre
Specializzata in caminetti,
balaustre, altari*

PREZZI DI CONCORRENZA

esistono invece a livello nazionale» (20), a vederc cioè che «i trattati di Roma essendo, nella loro concezione e nella loro applicazione, autoritari e perfettamente antidemocratici, non si tratta di completarli, ma di rivederli con una profonda riforma» (21), mentre il più delle volte ricade anch'egli nel cauto riformismo che è anche di D'Angelosante, di Amendola e di tutti gli altri, che consiste nel proporre questa o quella modifica di dettaglio a una realtà istituzionale da lasciar nella sostanza invariata, proprio come l'europeista ufficiale della più bella acqua.

Leonardi, ad esempio, propone, nel citato articolo:

«Probabilmente nuovi rapporti tra Parlamento europeo e Commissione esecutiva accompagnati da più stretti legami tra Parlamento nazionale e organi comunitari e dalla crescita di nuovi strumenti di contestazione al livello europeo (azione sindacale, eccetera), che potrebbero dare luogo a nuovi schieramenti politici, potrebbero costituire l'avvio per un più adeguato controllo e condizionamento di fenomeni di integrazione rispondenti anche ad esigenze obiettive e costituire la base per nuove sistemazioni internazionali».

Troppi condizionali, troppo poco e troppo vago. Confutiamo Leonardi con Leonardi:

«I trattati di Roma, nella loro concezione e nella loro applicazione, sono autoritari e perfettamente antidemocratici. Non si tratta di completarli, ma di rivederli con una profonda riforma» (22).

Non diversamente D'Angelosante propone «un effettivo, anche se graduale, aumento dei poteri del Parlamento Europeo, accrescendo la efficacia del voto negativo di esso sulle proposte dell'Esecutivo (come?), passando gradualmente (ma per quali tappe?) dal voto consultivo a quello deliberativo per l'insieme dei provvedimenti legislativi che riguardano l'attribuzione di risorse proprie alla Comunità e riconoscendo al Parlamento europeo il pieno potere di ratificare gli accordi internazionali stipulati dalle Comunità».

Visto dai nostri occhi federalisti è, anche questo, piccolo riformismo funzionalista, che può esser stato scritto dall'eurocrate più governativo e «integrato». Con, in peggio, una ragguardevole mancanza di coerenza; perché dopo aver suggerito, come ora abbiamo visto, che «il Parlamento europeo diventi un efficace strumento di controllo democratico», D'Angelosante propone, al tempo stesso (ancora le «due gobe») che «i parlamenti nazionali siano le sedi dove si discutono in concreto le politiche comunitarie». *La si decida*, si dice a Firenze.

Infine anche Amendola non sa andar oltre proposte così caute, che non possono non richiamare alla memoria — *absit injuria verbo* — il concetto di «cretinismo parlamentare» coniato dagli stessi comunisti:

«Un Parlamento europeo eletto attraverso un suffragio diretto e proporzionale — egli scrive ad esempio alle pp. 75-6 del suo volume sopra citato — può diventare un centro democratico collegato ai movimenti reali di forze popolari, capaci, nella loro autonomia, di esercitare un vero potere di controllo».

E anche il recente «colpo di tuono» monetario di Nixon non ha fatto uscire dalla consueta ambiguità europea il portavoce comunista onorevole Barca, che ha parlato di rafforzamento dell'integrazione comunitaria per fare del dollaro una moneta come le altre (rafforzamento che, se seriamente voluto, deve portare alla federazione politica) e insieme di nuovi rapporti con il blocco socialista (che, se seriamente voluti, devono portare alla definitiva dissoluzione anche di quel poco che resta dell'integrazione comunitaria, diluita e vanificata nella amendoliana «Europa fino agli Urali»).

Per non parlare delle proposte, sopra esaminate, dei comunisti francesi, nelle quali quel «non saper che pesci pigliare» appare così evidente, da risparmiarci un'«oscura glossa».

E' difficile dire se questo Giano bifronte che sono attualmente i comunisti davanti all'Europa evolverà, e in che senso. Ma due cose

si possono dire con certezza: anzitutto, se essi non sapranno imboccare chiaramente la via europea, finiranno per essere sempre più riasorbiti dal «sistema» nazionale, come già quella che si autodefinisce «sinistra di classe» va loro sempre più energicamente rimproverando, ad esempio dalle colonne del «Manifesto».

In secondo luogo che, affinché quella scelta europea possa esser compiuta, i comunisti, se hanno ragione da vendere quando chiedono agli europeisti ufficiali di prender chiaramente le loro distanze dall'America e di concepire una Europa realmente indipendente, dovrebbero poi a loro volta prender altrettanto chiaramente le loro distanze dall'Unione Sovietica, e dalla dottrina Breznev.

Il volume di Amendola è, anche in proposito, caratteristico: vi si parla insieme (sia pur, come



si è visto, troppo cautamente) di un rafforzamento dell'Europa comunitaria, e al tempo stesso di un'Europa dall'Atlantico agli Urali. Ora si possono volere con buone ragioni l'una o l'altra cosa, ma non tutte e due insieme. «La si decida», non si può a meno di ripetere. E in che senso si decideranno i comunisti?

Una precisa scelta di un'Europa politica, e cioè di uno stato federale europeo, sembra a noi — e non solo per i comunisti, ma per tutta la sinistra, di classe o no — il solo modo per salvarsi dagli squallidi riformismi nazionali, entro i quali esse sono destinate a una funzione eterna, e alla lunga sterile, di opposizione, in un ruolo costantemente secondario e subalterno: ed è appunto in questo senso — da un punto di vista di una sinistra rigorosamente marxista e tutta impegnata nella lotta di classe — che Heinz Kuby, come si ricorderà (23), prospetta il valore di «*préalable*», anche ai fini di tale lotta, del superamento delle sovranità nazionali.

Kuby è una mosca bianca, un'eccezione che conferma la regola: nessuno, di coloro a cui egli si rivolge, lo ascolta. Ma una sinistra che non vede un elemento della sua strategia così essenziale da condizionarne in modo assoluto il successo è davvero ancora una sinistra?

(23) Si veda la recensione che al suo saggio, *Collaborazione transnazionale della sinistra in Europa*, abbiamo dedicato in queste colonne, nel numero di aprile 1971.

Cina, moneta, federalismo

(continuazione da pag. 2)

mente emancipata (e sottopagata), ideali collettivi ancestrali coperti da paludamenti tecnocratici, nessuna proposta al mondo di un progresso civile comune nella libertà, nessun contributo a un disegno di democrazia planetaria. Ma torniamo all'Europa.

In questa Europa paghiamo lo scotto della paurosa cecità e della pomposa mediocrità gollista, ma anche della miopia e dell'ignavia delle classi politiche restaurate nei diversi Paesi dopo la Liberazione: cioè paghiamo lo scotto del fallimento della Resistenza e dei suoi ideali più profondi e più autonomi, e del compromesso fra l'antieuropeo Churchill (tale lo conferma lo stesso discorso di Zurigo, altre che storie!) e l'antieuropeo Stalin — elevato a nuovo despota orientale nel clima di un assedio politico-economico della giovane Unione Sovietica da parte degli uomini della consorteria di Churchill —. Non vorremmo insistere su De Gaulle, se non fosse l'idolo segreto di molti bricconcelli al vertice delle nostre stesse democrazie: questo graduato francese con rilevanti capacità letterarie era tipicamente prontissimo alle razionalizzazioni strumentali (delineazione di una moderna guerra di carri armati prima di Guderian; abbandono dell'Algeria intonabile), ma — prigioniero del mito nazionalista — era incapace di seguire la Ragione (*Raison, Vernunft, Reason*). Quanti «razionalizzatori» strumentali esistono nei nostri Paesi e guardano con sussiego agli utopisti (i fratelli di Jean Foutre, Giucca Strafotti, a cui — memore del linguaggio dei bettolini delle caserme — il *troupière* De Gaulle ci accostava)?

Non rimaniamo che noi, un pugno di federalisti, a richiamare la democrazia alla sua incosciliabilità con la sovranità nazionale illimitata, a denunciare il connubio di pseudo-democrazia e di pseudo-progressismo col nazionalismo, a denunciare l'altro connubio del capitalismo privato e di quello di Stato con un pseudo-internazionalismo che non sa che riscoprire l'equilibrio di Metternich. C'è in noi una incrollabile volontà di non smarrire la strada della giustizia e della libertà e di contribuire contro tutti — anche contro coloro che ci aiutarono un tempo a buttar giù il fascismo e che ora si sono smarriti nella palude del neo-nazionalismo post-fascista — alla preservazione dell'autentica pace, alla preservazione della natura (mari, acque dolci, boschi, aria), alla preservazione di ogni e qualsiasi ragione di vita e di attività spirituale, cose tutte che si ottengono non col «realismo» e con l'equilibrio a pro' dei potenti e dei ricchi — l'equilibrio dei cattivi e degli imbecilli di sempre —, ma con la lotta per la sovranazionalità democratica e per quella *civitas* di tutti gli uomini, a cui sempre hanno aspirato, senza timore di essere momentaneamente soli a predicarla e a sostenerla, coloro che hanno saputo fermamente guardare lontano, fossero stoici buddisti cristiani kantiani idealisti marxisti esistenzialisti neo-positivisti o chi più vi piace. Solo che oggi codesta *civitas* è più urgente: se no, distrutta l'abitabilità della Terra, bisognerà affidare il nostro messaggio (non attraverso astronauti, beninteso) ad esseri autocoscienti di altri mondi. Nella Terra delle formiche rosse e delle formiche nere regnerà, infatti, l'equilibrio finale della morte.

(20) Così nel suo articolo *Le tendenze dell'integrazione europea e la posizione del PCI*, «Politica ed Economia», luglio 1970, pp. 7-16.

(21) Così nel suo discorso al Parlamento Europeo del 3 dicembre 1970.

(22) Discorso del sen. Leonardi al Parlamento Europeo del 3 dicembre 1970.

ARCHIVIO

Dieci anni fa

Il Comitato Monnet per una Unione europea delle riserve

da "Comuni d'Europa" - giugno-luglio 1961:

Il 10 e 11 luglio 1961 si è riunito a Parigi il Comitato d'Azione per gli Stati Uniti d'Europa che, al termine dei lavori, ha approvato all'unanimità una «Dichiarazione» comune che riportiamo integralmente. La parte più interessante di questa dichiarazione riguarda principalmente la proposta, alla Commissione e al Comitato Monetario del Mercato Comune «di studiare i mezzi per creare una Unione europea delle riserve che centralizzi una parte delle riserve dei Sei Paesi», primo passo verso una moneta comune.

Data l'importanza dell'argomento «Comuni d'Europa» ha ritenuto utile pubblicare anche la «nota» preparata a questo scopo dal Comitato.

LA DICHIARAZIONE COMUNE

Attraverso le crisi, che si succedono dovunque nel mondo, si delineano trasformazioni profonde ed universali.

L'epoca coloniale è terminata. I nuovi Paesi indipendenti sono impazienti di ottenere il benessere, che caratterizza attualmente i Paesi industriali. Il blocco orientale accresce rapidamente la sua capacità produttiva. L'URSS dispone di armi i cui effetti si fanno sentire nelle minacce dei suoi capi per Berlino.

Fra le trasformazioni del mondo, l'unificazione economica e politica d'Europa in corso si impone gradualmente come la realtà che cambia le prospettive dei nostri Paesi e, di conseguenza, anche quelle dell'Occidente. Poiché i nostri Sei Paesi della Comunità si sono uniti, gli Stati Uniti cooperano ora su base egualitaria con l'Europa nell'ambito dell'organizzazione economica atlantica (OCDE); e l'Inghilterra ed altri Paesi europei, che si erano finora mantenuti al di fuori di questa unione, si preparano ad entrarvi. Allo stesso tempo, l'associazione dell'Europa con alcuni Paesi africani si trasforma, dopo la loro indipendenza, in condizioni incoraggianti per il futuro, come è dimostrato dalla recente riunione fra parlamentari afroalgaschi ed europei a Strasburgo.

Vediamo costituirsi l'unità europea, che, con l'Inghilterra, dovrà concludersi negli Stati Uniti d'Europa e che rende già possibile l'associazione con l'America, che ci porterà all'unità occidentale.

Solo l'unione permetterà all'Occidente di risolvere gradualmente i problemi, che gli sono propri, e dare il suo contributo al riassorbimento delle tensioni politiche, economiche e sociali nel mondo, che rischiano di scatenare conflitti che potrebbero distruggere la civiltà. Nel dopoguerra ogni qualvolta i Paesi occidentali hanno agito separatamente, hanno subito delle sconfitte. Quando hanno agito insieme, si sono aperte nuove prospettive.

Ci troviamo ancora all'inizio dell'evoluzione necessaria verso l'unità dell'Occidente. I nostri Paesi hanno costruito finora passo a passo l'Europa economica, dalla Comunità del Carbone e dell'Acciaio fino al Mercato Comune, e affrontano ora la loro organizzazione politica, sormontando man mano i problemi concreti.

In questo stesso spirito il Comitato d'Azione per gli Stati Uniti d'Europa chiede ai Governi ed alle istituzioni responsabili che questi progressi, limitati ma costanti, siano otte-

nuti prendendo le seguenti misure, che mirano essenzialmente a:

— proseguire l'unificazione economica e politica europea;

— realizzare azioni comuni tra Europa e America (aiuto ai paesi sottosviluppati, espansione economica e stabilità monetaria dell'Occidente);

— creare un'Unione Europea delle Riserve monetarie, primo passo verso una moneta europea;

— l'adesione dell'Inghilterra e degli altri Paesi europei all'unificazione economica e politica d'Europa.

IL PROSEGUIMENTO DELL'UNIFICAZIONE ECONOMICA E POLITICA DELL'EUROPA

1. - E' essenziale continuare a rafforzare il movimento per l'unione economica e sociale dei nostri Paesi, movimento che deve compor-



tare azioni comunitarie che cambino la situazione attuale più profondamente di quanto poteva essere fatto da una semplice unione doganale.

E' necessario e, nella congiuntura attuale, possibile accelerare ancora la riduzione dei dazi doganali tra i nostri Paesi, cioè ridurli dal 1° gennaio prossimo al 50% del livello anteriore all'entrata in vigore del Mercato Comune, come è stato proposto dalla Commissione della Comunità Economica Europea.

Inoltre bisogna predisporre tutto per poter passare dalla prima alla seconda tappa del periodo transitorio del Mercato Comune il 1° gennaio prossimo.

E' necessario intraprendere senza indugio, anche nel campo sociale, la politica comune

indispensabile per una unione economica che è la tappa necessaria per l'unione politica dei nostri Paesi.

E' particolarmente urgente che la Comunità definisca ed applichi rapidamente una politica agricola comune, poiché essa interessa il livello di vita di un quarto della popolazione attiva della Comunità ed anche quello dei suoi 170 milioni di consumatori.

2. - I Governi dei nostri Sei Paesi discutono da un anno sulla cooperazione da instaurare tra di loro. I Capi di Governo si riuniranno a questo scopo il 18 luglio prossimo.

La Comunità Europea sarà presto minacciata, se i Paesi che la compongono non instaureranno una cooperazione politica.

Alla luce di queste prospettive, il Comitato ritiene indispensabile di stabilire una procedura che permetta cooperazione ed accordi politici.

Tale cooperazione trarrà forza dalla comunità di interessi creati dalla azione economica in corso. Per questa ragione il Comitato ritiene indispensabile definire i legami che dovranno unire tale cooperazione politica e le Comunità economiche già esistenti. La cooperazione politica potrà così condurre a nuovi passi importanti verso gli Stati Uniti d'Europa.

Pertanto il Comitato è d'opinione che le consultazioni previste costituiranno un inizio positivo su una strada in cui altri progressi saranno ancora necessari.

Bisognerà determinare i mezzi per rafforzare le procedure con cui, nelle riunioni dei Capi di Stato e di Governo, si prenderanno gli accordi.

Bisognerà parimenti allargare la base democratica delle istituzioni.

Per quanto riguarda la fusione degli Esecutivi delle tre Comunità Europee, essa sarebbe resa ancora più necessaria dall'ingresso dell'Inghilterra e degli altri Paesi europei.

Il Comitato pensa che i Sei Governi dovrebbero stabilirne senza indugio i principi; poiché il numero dei membri e la composizione potrebbero essere fissati in seguito.

LA REALIZZAZIONE DI AZIONI COMUNI FRA L'EUROPA E L'AMERICA

Aiuto ai paesi sottosviluppati - Espansione economica e stabilità monetaria dell'Occidente.

3. - L'unificazione dell'Europa dà ai Paesi occidentali i mezzi per fronteggiare assieme, per la prima volta, dei problemi che sono loro chiaramente comuni. Essa ha permesso di creare l'organizzazione economica atlantica, l'OCDE, che ha dato la precedenza all'istituzione di un Comitato di Aiuto ai Paesi sottosviluppati e di un Comitato Monetario, che devono elaborare una politica comune in questi campi vitali.

Il Comitato si felicita per l'attuazione del Comitato d'Aiuto ai Paesi sottosviluppati (DAG). Come le nostre società non avrebbero potuto trovare il loro equilibrio interno senza far fronte ai problemi del pauperismo, così le libertà che costituiscono il meglio delle tradizioni occidentali potrebbero difficilmente sopravvivere in un mondo in cui non fossero state superate le opposizioni fra ricchi e poveri, tra neri, gialli e bianchi.

Gli sforzi dei nostri Paesi sono stati finora divisi in maniera ineguale e, collettivamente, insufficienti. Ora si rendono necessari programmi più ambiziosi e un'azione congiunta.

Il Comitato ritiene indispensabile aumentare lo sforzo collettivo dei Paesi della Comunità verso i Paesi sottosviluppati e chiede ai Governi dei nostri Paesi di invitare la Commissione del Mercato Comune a preparare ed esprimere, in seno al Comitato speciale dell'OCDE, il suo punto di vista sul contributo che i nostri Paesi potrebbero dare congiuntamente per un periodo di parecchi anni.

4. - E' urgente rinforzare il sistema monetario occidentale poiché esso condiziona la nostra capacità di risolvere i problemi che si pongono ai nostri Paesi nel mondo.

La stabilità monetaria è un mezzo essenziale per permettere la continuità che è necessaria al successo della politica economica. Questa stabilità non costituisce più, ai nostri giorni, uno scopo: essa è il quadro indispensabile per una politica attiva di pieno impiego e di espansione della produzione tendente ad alzare i livelli di vita dei nostri Paesi industriali e a permettere di aiutare i Paesi meno favoriti a svilupparsi.

La stabilità monetaria, in vista della continua espansione della produzione dell'Occidente, necessita di azioni congiunte dell'Europa e dell'America. Se azioni monetarie, condotte fino all'esecuzione senza sufficiente coordinamento, portassero a loro volta a reazioni unilaterali, la dispersione rischierebbe di rovinare poco a poco i risultati già ottenuti sulla via della cooperazione e le basi stesse del sistema monetario.

L'esperienza mostra che non è possibile approdare ad azioni comuni se non abbiano avuto luogo discussioni comuni prima che i Governi formulino la loro politica. Nel Comitato Monetario dell'OCDE possediamo per la prima volta un meccanismo, predisposto per tali discussioni, che comprende insieme America ed Europa.

Il Comitato ritiene urgente che l'America e l'Europa elaborino insieme azioni comuni nel Comitato Monetario dell'OCDE al fine di rafforzare il sistema monetario occidentale e favorire l'espansione della sua capacità produttiva.

CREAZIONE DI UNA UNIONE EUROPEA DELLE RISERVE

5. - Il Comitato d'Azione, nella sua mozione del 20 novembre 1959, aveva richiesto ai Paesi della Comunità la creazione di un Fondo Europeo comune. Tale proposta non è stata ripresa dai Governi dei Paesi membri. Oggi, però, la evoluzione monetaria internazionale e la creazione del Comitato Monetario dell'OCDE rendono urgente una azione della Comunità in quanto tale: il Comitato ritiene quindi indispensabile ritornare su questa proposta.

L'attuale fragilità del sistema monetario occidentale è dovuta, in parte, al fatto che la rinascita dei Paesi membri della Comunità Europea dà loro oggi, complessivamente, un peso nel sistema monetario internazionale e delle responsabilità di cui le loro politiche nazionali non tengono ancora sufficientemente conto.

Le riserve totali dei Paesi della Comunità sono quasi raddoppiate dal 1956; e, mentre i Paesi membri hanno separatamente riserve che vanno dai 2 ai 7 miliardi di dollari, la Comunità dispone complessivamente di 16 mi-

liardi di dollari, livello vicino a quello delle riserve degli Stati Uniti (1).

La creazione di una Unione Europea delle Riserve che centralizzi almeno una parte delle riserve monetarie dei Sei Paesi e che vari in funzione delle loro riserve nazionali, creerebbe il fondamento tecnico per un'azione più efficace della Comunità all'interno e verso l'estero. Man mano che si realizzerà l'unione economica, dovrà aumentare la percentuale di riserve nazionali nell'Unione.

E' evidente che la progressiva attuazione della politica commerciale comune prevista dal Trattato di Roma richieda necessariamente una politica monetaria comune e una moneta europea. L'Unione Europea delle Riserve costituirebbe il primo passo verso tale obiettivo.

Si potrebbe così organizzare il mutuo concorso di tutti i Paesi che, oggi o domani, parteciperanno all'unificazione dell'Europa. Inoltre la riserva comune deve rendere possibile

(1) Inoltre le riserve europee non sono, come quelle degli Stati Uniti, gravate da considerevoli debiti a breve termine.

...Nella decisione di accelerazione del Mercato Comune ci sono anche alcune «buone intenzioni», ma ancora piuttosto vaghe, relative alla integrazione sociale ed economica «in tutti i settori». Veramente qui dobbiamo lamentarci, nel senso che la parte relativa alla messa in cammino di una politica europea monetaria, congiunturale, del credito e di armonico sviluppo regionale è ancora sul terreno delle buone intenzioni. Perché, se nella deliberazione del Consiglio dei Ministri della CEE per quanto riguarda la integrazione agricola sono state almeno deliberate delle scadenze, e questo è un aspetto positivo, per cui non si può dire che l'accelerazione sia stata soltanto sul terreno dell'unione doganale (per la politica agricola siamo legati a scadenze precise, sempre che vogliamo tener fede ai recenti impegni, che tra l'altro prevedono che non si vada oltre il 31 dicembre 1960 per i primi concreti passi), nel resto, per es. nella politica congiunturale comune, noi siamo fermi al Comitato di politica congiunturale, destinato ad essere un semplice comitato di segnalazione e di studio, come il Comitato Monetario previsto dal Trattato di Roma è anche esso un altro comitato di segnalazione, di consiglio (soprattutto in vista della liberalizzazione dei movimenti di capitali): ma in realtà sul terreno veramente integrativo in questi settori non si è fatto ancora niente di concreto.

(dalla relazione politica del Segretario generale dell'AICCE al Consiglio direttivo, svoltosi il 18 giugno 1960 a Roma).

* * *

...Pur fra quei Paesi di Europa che se la sono proposta, batte il passo l'integrazione economica vera e propria — quella, per intenderci, che richiede una comune volontà politica e quindi, almeno in fieri, le relative istituzioni —: il MEC (meglio: la Comunità Economica Europea) ha superato già brillantemente alcuni traguardi di unione doganale e ha permesso anche altre provvidenze economiche e sociali, che non implicano tuttavia un autentico inizio di integrazione. I campi minati, tipico quello di una politica monetaria comune, sono stati finora accuratamente evitati; nessuno agita concretamente temi come quello di una politica comunitaria delle aziende economiche di diritto pubblico.

(da «Il credito finanziario alle Comunità locali europee» di Umberto Serafini, in «Comuni d'Europa» n. 12 - dicembre 1960).

per la Comunità l'espressione di una politica comune in seno al Comitato Monetario dell'OCDE.

Il Comitato richiede che la Commissione e il Comitato Monetario del Mercato Comune studino con urgenza e propongano ai Governi dei Paesi membri i mezzi per creare una Unione Europea delle Riserve che centralizzi almeno una parte delle riserve dei Sei Paesi. Tale unione permetterebbe alla Comunità di organizzare una politica finanziaria comune, primo passo verso una moneta comune, e di contribuire in seno all'OCDE al rafforzamento del sistema monetario occidentale.

ADESIONE DELL'INGHILTERRA E DEGLI ALTRI PAESI EUROPEI ALLA UNIFICAZIONE POLITICA ED ECONOMICA DELL'EUROPA

6. - Il Comitato considera che la partecipazione dell'Inghilterra e di altri Paesi europei al complesso costituito dalle tre Comunità europee e la cooperazione dei nostri Paesi sul piano politico darebbero un considerevole contributo all'unificazione dell'Europa e all'organizzazione dell'Occidente.

Il Comitato annette grande importanza alla prosperità del Commonwealth e ritiene che essa sarà favorita dall'adesione della Gran Bretagna all'unione europea, qualunque siano gli accordi commerciali necessari.

Perché tale adesione si realizzi a vantaggio di tutti, bisogna assicurare in futuro, come già in passato, la solidarietà di fatto dei Paesi membri. Tale solidarietà riposa sull'accettazione da parte di tutti di regole comuni amministrate da istituzioni comuni. Ciò ha permesso di sostituire alle rivalità nazionali l'unità di azione dei nostri Paesi.

Così il Mercato Comune, oltre ad una unione doganale, comporta essenzialmente procedure il cui scopo è di permettere la discussione comune e l'elaborazione di una politica comune in tutti i campi, agricolo, sociale, finanziario, commerciale ed altri. L'esperienza dimostra che i problemi che prima separavano le nazioni diventano comuni nella Comunità, e che le decisioni raggiunte tengono necessariamente conto degli interessi particolari dei Paesi membri, nel quadro dell'interesse generale.

E' così possibile che l'Inghilterra aderisca alla Comunità economica e politica europea e questo necessariamente sulla stessa base dei Paesi attualmente membri, con gli stessi loro diritti ed obblighi.

Il Comitato afferma ancora una volta che la Comunità Europea è una Comunità aperta, e si augura vivamente che i Governi dell'Inghilterra e di altri Paesi europei decidano rapidamente di aderire all'unione economica e politica europea che si sta formando.

NOTA SULL'UNIONE EUROPEA DELLE RISERVE MONETARIE

1. - Il Comitato d'Azione, nella sua decisione del 20 novembre 1959, ha espresso l'opinione che sarebbe necessario, nel quadro della politica economica del Mercato Comune, creare un Fondo Europeo delle Riserve «accentrando, almeno in parte, le riserve monetarie dei Sei Paesi, potendo, al bisogno, mettere in azione i meccanismi di mutuo concorso previsti dal Trattato, garantendo così le monete dei nostri Paesi».

Questa decisione, rivolta al Consiglio dei Ministri delle Finanze dei nostri Paesi non è stata seguita da un'azione dei rispettivi Governi.

Ma, in seguito, sono intervenuti dei fatti nuovi e molto importanti. Si tratta da una parte dello svilimento della situazione monetaria occiden-

1960

Non è un nuovo film di Blasetti, ma la riproduzione, da «Comuni d'Europa» dell'aprile 1960, di un resoconto sul Comitato d'Azione del Movimento Europeo — cui partecipò il nostro Direttore — e di 8 proposizioni del prof. Dell'Amore.

Il 21 marzo si è riunita a Milano la «Commissione internazionale d'applicazione del MEC» del Comitato d'Azione del Movimento Europeo. Partecipavano rappresentanti delle unioni degli industriali, dei sindacati dei lavoratori, delle organizzazioni associate al Movimento Europeo, membri di Consigli economici nazionali ed esperti economici. Il CCE era rappresentato dal suo Delegato internazionale, prof. Serafini.

La Commissione ha ascoltato relazioni del prof. Felice Ippolito su «Il coordinamento energetico come fattore d'integrazione europea», del prof. Rudolf Meimberg su «Accelerazione del Mercato Comune e le relazioni coi Paesi Terzi», del prof. Giordano Dell'Amore su «La politica monetaria della Comunità economica europea» e del prof. Ernesto D'Albergo su «Principi generali per interpretare il Trattato della CEE quanto all'armonizzazione dei sistemi fiscali». Durante i dibattiti seguiti alle relazioni il rappresentante del CCE ha fatto tre interventi. Nel primo, a proposito del coordinamento energetico, ha insistito sul fatto che spesso il criterio della pura economicità, che è tra quelli che si devono tenere presenti per determinare una politica europea dell'energia, ha rilevanza sociale: col protezionismo del governo di Bonn nel settore carbonifero, a vantaggio di una «corporazione» di datori di lavoro e di lavoratori di una area relativamente modesta del territorio nazionale, si sono aumentati i costi delle aziende pubbliche, di gestione collegata agli Enti locali, produttrici di elettricità di origine termica e diffuse in tutta la Germania; ciò è rimbalzato in un aumentato costo della energia per aziende industriali talvolta modeste, anche a carattere artigianale, che rappresentano fattore non trascurabile del benessere tedesco (ricordiamo che la Germania è fra i Sei il Paese che ha maggiormente attiva la bilancia dei pagamenti per quanto riguarda il settore artigianale). Circa l'accelerazione del MEC e le relazioni coi Paesi terzi, Serafini ha ricordato l'obiettivo nota sulla CEE preparata dall'organizzazione inglese del *Political and Economic Planning* (cfr. «Comuni d'Europa» n. 7-8 luglio-agosto 1959), a cui non si è prestata molta attenzione, forse perché non proveniva da un gruppo di pressione: in essa si sosteneva che, qualora non si parta dalla difesa di interessi costituiti ma da un corretto ragionamento scientifico, l'integrazione economica dei Sei deve essere temuta dagli altri Paesi d'Europa solo se si ferma allo stadio di unione doganale, accentua le misure protezioniste e non evolve in una autentica comunità sopranazionale di sviluppo, perché quest'ultima sarà portata — viceversa — ad aumentare le esportazioni ma anche le importazioni, e in conclusione sarà un fattore di prosperità pure per gli esterni. Sul tema della relazione D'Albergo, Serafini ha sottolineato la rilevanza del problema delle imposizioni locali, osservando come oggi si assiste in diversi Paesi ad una disputa fra i Poteri centrali nazionali e i Poteri locali (per esempio in Francia) a proposito della opportunità di sopprimere alcune tasse locali invecchiate, ma vitali per la autonomia degli Enti locali: non si tratta sempre di «centralizzare» l'imposizione quanto, piuttosto, di accentuare il tipo di imposta personale, diretta, che meglio si presta a un sistema federale, autonomista e funzionale.

Di fondamentale importanza è stata la relazione del prof. Dell'Amore, che indichiamo allo studio dei nostri lettori e degli amici, che si dedicano al credito europeo per le collettività locali (la si può trovare pubblicata al n. 22 della «serie relazioni» dell'Istituto di economia aziendale dell'Università Bocconi, editore Giuffrè, Milano). Essa si concludeva e si riassume in otto affermazioni: «difficilmente contestabili» e «dalle quali dovrà prender le mosse ogni tentativo di pervenire all'unificazione monetaria» nell'ambito della Comunità economica europea. Le riportiamo testualmente.

* *

Ritengo... che siano difficilmente contestabili le seguenti affermazioni, dalle quali dovrà prender le mosse ogni tentativo di pervenire all'unificazione monetaria nell'ambito della Comunità:

1) L'integrazione economica della piccola Europa è irrealizzabile in assenza di una politica monetaria comune.

2) L'unificazione monetaria non potrà mai essere raggiunta con la semplice coordinazione della politica economica svolta dai singoli Paesi partecipanti.

3) La liberalizzazione dei movimenti dei capitali, anche se assoluta, può concorrere ad accelerare il conseguimento dell'obiettivo, ma non esaurisce la serie dei provvedimenti all'uopo necessari. In assenza dell'accenramento dei poteri relativi alla politica monetaria, essa può anzi presentare seri pericoli, in determinate congiunture economiche, legate anche a contingenti condizioni di Paesi esterni alla Comunità.

4) Ai fini dell'integrazione monetaria, l'istituzione di una moneta unica non è né necessaria né sufficiente.

5) E' del pari insufficiente la concentrazione dell'emissione dei biglietti di banca. Dato il crescente impiego della cosiddetta moneta scritturale nella regolazione degli scambi, è indispensabile unificare anche il controllo sul sistema bancario, promuovendo altresì la costituzione di un mercato del credito tendenzialmente unitario nell'ambito della Comunità, il che non può ottenersi soltanto con la libera circolazione dei capitali.

6) Per raggiungere l'obiettivo perseguito occorre la costituzione e il permanente funzionamento di una banca centrale comunitaria che, pur potendo avere struttura diversa da quella qui proposta, deve disporre della facoltà di disciplinare il processo di creazione dei mezzi di pagamento e le condizioni alle quali si negozia il credito a breve, media e lunga scadenza in tutto il territorio del MEC.

7) Finché non sarà creato, con la necessaria gradualità, un organo centrale monetario, è vano attendersi risultati soddisfacenti e duraturi da accordi relativi ai prezzi riguardanti prodotti dell'una o dell'altra specie, poiché il sistema generale dei prezzi nei singoli Paesi non potrà mai essere sufficientemente allineato.

8) L'unificazione monetaria presuppone inderogabilmente l'integrazione politica, onde tutti coloro che sono veramente convinti degli incommensurabili vantaggi collettivi che possono derivare dall'abbattimento delle molteplici barriere — non soltanto doganali — che precludono attualmente la costituzione di un vasto mercato europeo, debbono collaborare alla diffusione dell'idea che occorre gradatamente rinunciare alle attuali divisioni politiche del nostro continente.

Giordano Dell'Amore

tale, e dall'altra della creazione, in seno alla nuova organizzazione economica atlantica, l'OCDE, di un Comitato Monetario, che deve divenire lo strumento di associazione tra l'Europa e l'America, in questo momento di vitale importanza.

Nella situazione attuale, una comune riserva europea è divenuta urgente, non solo per il buon andamento dell'unione economica europea, ma soprattutto per un contributo della Comunità al rafforzamento del sistema monetario occidentale. Nel 1959, era ancora possibile attendere gli sviluppi degli avvenimenti, oggi esiste una necessità immediata di risoluzione.

La presente «nota» ha dunque lo scopo di completare la proposta del 20 novembre 1959, alla luce dei fatti attuali.

Essa propone la creazione di un'Unione Europea delle Riserve, associata alla Comunità Economica Europea.

Questa Unione Europea delle Riserve, sarà alimentata da una parte delle riserve degli Stati membri, variante col variare delle riserve stesse.

VERSO UNA MONETA EUROPEA

2. - La progressiva attuazione della politica commerciale comune, prevista dal Trattato di Roma richiede, evidentemente, una politica monetaria comune ed una moneta europea. L'Unione Europea delle Riserve costituirebbe il primo passo verso il raggiungimento di questo scopo.

Una tale unione, più che i fondi internazionali di tipo classico, riuscirebbe a legare le politiche monetarie dei Paesi membri. I suoi fondi varrebbero automaticamente col variare delle riserve dei Paesi membri e rifletterebbero così, in ogni momento, le disponibilità dell'insieme, quali esse realmente sono. Associata all'unione economica in via di formazione, in seno alla Comunità Europea, l'Unione delle Riserve avrebbe delle regole comuni per la concessione dei fondi a ciascuno dei membri o all'esterno.

L'Unione comporterebbe necessariamente un più alto grado di coordinamento delle politiche finanziarie tra gli Stati membri, specialmente in materia di bilanci e di crediti.

Essa faciliterebbe, infine, l'eventuale finanziamento del mutuo concorso previsto dal Trattato di Roma in favore dei Paesi membri, o di quelli che si aggiungeranno in futuro.

LA COMUNITA' EUROPEA E IL SISTEMA MONETARIO OCCIDENTALE

3. - A queste ragioni di ordine interno dell'unione economica europea, in via di formazione, se ne aggiungono, oggi, altre a livello occidentale.

E' molto urgente infatti che la Comunità Europea rinforzi la sua politica monetaria verso l'interno.

Dopo la guerra, la prosperità e i tassi di sviluppo hanno superato, nei nostri Sei Paesi, le più ottimistiche previsioni. Ma tutti questi risultati, di cui ci sentiamo tutti orgogliosi, rischiano di essere, nuovamente, messi in pericolo a ogni istante, a causa della rinnovata instabilità del sistema monetario mondiale. Il disordine, sviluppatosi, lo scorso ottobre, nel mercato dell'oro, la crisi del dollaro che ne è derivata, le difficoltà che potrebbero continuamente erigersi a minaccia della sterlina, i movimenti dei capitali provocati dalla rivalutazione del marco e del fiorino, la svalutazione del dollaro canadese, hanno finalmente messo in allarme i dirigenti del mondo occidentale sulla vulnerabilità delle istituzioni che reggono i rapporti dei Paesi occidentali sul piano monetario.

4. - I Paesi della Comunità hanno una particolare responsabilità nel porre rimedio a questa situazione. Dopo il 1950, le riserve dei Sei Paesi sono state più che quintuplicate, per raggiungere un livello prossimo a quello degli Stati Uniti. Nello stesso tempo, le riserve delle monete internazionali, come la lira sterlina e il dollaro, sono diminuite, partendo, veramente, da un altissimo livello iniziale; ciò si riferisce, in particolar modo agli Stati Uniti.

Riserve ufficiali in oro e valuta (2)
(miliardi dollari)

	fine 1950	fine marzo 1961
Stati Uniti	22,8	17,4
Comunità Europea	3,1	16,0
Regno Unito	3,7	3,0

(2) Fonte: «Statistiche Finanziarie Internazionali», FMI, Maggio 1961.

L'attuale contrasto tra la situazione della Comunità, da una parte, della Gran Bretagna e dell'America dall'altra, risulta ancora più evidente se si tiene conto dei debiti esterni a breve scadenza.

Riserve e debiti a breve scadenza verso l'estero (3)

(fine dicembre 1960)

(miliardi dollari)

	riserve	debiti a breve scadenza
Stati Uniti	17,8	18,8
Comunità Europea	15,5	2,0 (4)
Regno Unito	3,2	10,9

(3) Fonte: « Statistiche Finanziarie Internazionali », FMI. Maggio 1961.

(4) Questa cifra esclude i debiti a breve scadenza delle banche di deposito francesi e italiane. Include, invece, i debiti tra i Paesi della Comunità.

Si può notare così, che i debiti a breve scadenza degli Stati Uniti eccedono le loro riserve, e quelli dell'Inghilterra le eccedono di molto (benché questa situazione duri da tempo in limiti controllabili, si tratta infatti, essenzialmente di debiti in corso nell'area della sterlina). I debiti dei « Sei », invece, non rappresentano che una frazione delle loro riserve.

6. - Queste cifre portano a due conclusioni. La prima è che la Comunità Europea ha occupato, nel suo insieme, un posto nel sistema monetario occidentale, che le nazioni europee non avrebbero mai potuto ottenere separatamente. Mentre, separatamente, i Paesi membri della Comunità hanno delle riserve ripartite da 2 a 7 miliardi di dollari, la Comunità nel suo insieme ha delle riserve di 16 miliardi, un livello molto vicino a quello degli Stati Uniti, ma queste riserve non sono gravate da debiti a breve scadenza come nel caso degli americani.

Ciò significa che la Comunità Economica Europea, accanto agli Stati Uniti, è chiamata a sostenere un ruolo, nel mondo, paragonabile a quello sostenuto dalla sola Inghilterra nel XIX secolo e dai soli Stati Uniti dopo la seconda guerra mondiale.

7. - Oggi, è necessario che l'Occidente con la sua unità assicuri la stabilità del sistema monetario mondiale di cui esso tiene le chiavi.

La creazione del Comitato Monetario dell'OCDE costituisce un primo passo verso l'organizzazione collettiva della politica monetaria dell'Ovest. La connessione dei suoi lavori con quelli del Fondo Monetario Internazionale non dovrebbe, assolutamente, sollevare maggiori difficoltà.

Il ruolo principale accordato al Comitato Monetario dall'OCDE dipende dalla sua organizzazione. Quest'ultima si basa su una presidenza permanente il cui scopo è di dare una nuova efficacia agli sforzi di cooperazione. Il valore delle delegazioni, inviate dai Paesi membri alla riunione che ha deciso la creazione del Comitato Monetario, sottolinea l'importanza che essi hanno attribuito all'associazione finanziaria dell'Europa con l'America.

8. - La seconda conclusione si desume dalle cifre delle riserve, esse, cioè, dimostrano la estrema vulnerabilità impartita al sistema monetario internazionale, con la sua dipendenza attuale, da un continuo accrescimento della bilancia dollaro-sterlina, per alimentare un livello adeguato di riserve monetarie internazionali.

In effetti, oggi, le riserve monetarie dei nostri Sei Paesi, accantonate sotto forma di valuta estera (principalmente dollaro e sterlina) eccedono largamente i 6 miliardi di dollari, non tenendo conto dei crediti, sotto la stessa forma, presso banche private e privati. La Comunità Economica Europea non può disinteressarsi dei rischi che tale situazione comporta, non solo per se stessa ma per le monete chiavi (dollaro e sterlina) sulle quali si basa oggi il sistema monetario del mondo intero.

9. - L'attuale fragilità del sistema monetario occidentale è dovuta, in parte, al fatto che la rinascita dei paesi membri della Comunità Europea dà loro oggi, contemporaneamente, un peso nel sistema monetario internazionale e delle responsabilità di cui le rispettive politiche nazionali non tengono conto sufficientemente.

E' vero che le Banche Centrali dei paesi mem-

bri della Comunità Europea, agendo di comune accordo, hanno recentemente contribuito ad appianare le difficoltà che accompagnarono la rivalutazione del marco e del fiorino. Ma questa azione che ha consistito essenzialmente nell'ammassare credito in sterline non può, a lungo andare, che mascherare le conseguenze dello squilibrio del sistema monetario occidentale e non potrà prolungarsi.

E' necessario che i Paesi della Comunità Europea costituiscano una comune organizzazione monetaria per sostenere, in modo sufficiente, il loro ruolo nella politica monetaria occidentale. Inizialmente non vi è che l'Unione Europea delle Riserve che possa rispondere, nel miglior modo possibile, a questa necessità.

10. - L'Unione Europea ne ricaverebbe numerosi vantaggi essenziali:

— permetterebbe una maggiore stabilità e continuità alla politica europea, dato che le posizioni di credito e l'aumento delle riserve appaiono molto più regolari per la Comunità presa nel suo insieme, che per ciascuno dei paesi separatamente;

— rinforzerebbe, ugualmente, il contributo dell'Europa alla stabilità monetaria occidentale,

permettendo una più vasta applicazione nel campo finanziario alle responsabilità comuni che derivano dalla Comunità Economica Europea;

— renderebbe possibile, alla Comunità, la estrinsecazione di una politica comune in seno al Comitato Monetario dell'OCDE.

Da ciò, la Comunità, come tale, potrebbe portare un contributo molto più efficace agli sforzi mondiali nella soluzione dei problemi che risultano dallo squilibrio temporaneo o strutturale delle bilance di pagamento, sia che si tratti di aiutare dei Paesi industriali, per le loro difficoltà monetarie, oppure dei paesi in via di sviluppo, per lo sforzo che essi hanno compiuto.

Il Comitato domanda che la Commissione e il Comitato Monetario del Mercato Comune esaminino urgentemente e propongano ai Governi dei Paesi membri i mezzi per creare una Unione Europea di Riserve in grado di accentrare almeno una parte delle riserve monetarie dei Sei Paesi. Questa Unione consentirà alla Comunità di organizzare la sua politica finanziaria comune, primo passo verso la moneta europea, e di contribuire in seno all'OCDE al rafforzamento del sistema monetario occidentale.

IL COMITATO D'AZIONE PER GLI STATI UNITI D'EUROPA

PARTITI SOCIALISTI

BODSON Victor
BRUTELLE Georges
BURGER J.A.W.
COLLARD Leo
MOLLET Guy
OLLENHAUER Erich
SARAGAT Giuseppe
WEHNER Herbert

- Membro del Comitato Direttivo del Partito operaio socialista lussemburghese
- Segretario Generale aggiunto della SFIO
- Presidente del Gruppo Parlamentare del Lavoro olandese
- Presidente del Partito socialista belga
- Segretario Generale della SFIO
- Presidente del Partito socialdemocratico tedesco
- Segretario Generale del Partito socialista democratico italiano
- Vicepresidente del Partito socialdemocratico tedesco

PARTITI DEMOCRATICI CRISTIANI

BIESHEUVEL D.
BLAISSE P.A.
VAN DEN BOEYNANTS P.
KIESINGER Kurt
KRONE Heinrich
LECOURT Robert
MARGUE Nicolas
MORO Aldo

- Partito protestante olandese
- Presidente della Commissione affari esteri del Gruppo Parlamentare cattolico olandese
- Presidente nazionale del Partito socialcristiano belga
- C.D.U. Primo Ministro del Land Baden-Württemberg
- Presidente del Gruppo Parlamentare cristiano democratico tedesco (C.D.U.)
- Ex presidente del Gruppo Parlamentare M.R.P. Francia
- Vicepresidente del Partito cristiano lussemburghese
- Segretario politico della Democrazia Cristiana italiana

PARTITI LIBERALI

DREZE René
FAURE Maurice
LA MALFA Ugo
MALAGODI Giovanni
MOTZ Roger
PINAY Antoine
PLEVEN René

- Vicepresidente del Partito liberale belga
- Partito radical socialista francese
- Partito repubblicano italiano
- Segretario generale del Partito liberale italiano
- Presidente onorario del Partito liberale belga
- Ex Presidente del Gruppo indipendente contadino di Azione sociale francese
- Unione per la democrazia moderna - Francia

SINDACATI OPERAI

ALDERS Jacq
BOTHEREAU Robert
BOULADOUX Maurice
BRENNER Otto
COOL Auguste
DALLA CHIESA Enzo
GUTERMUTH Heinrich
KRIER Antoine
MAJOR Louis
VAN DER MEI D.F.
RICHTER Willi
ROSENBERG Ludwig
ROEMERS D.
STORTI Bruno
WAGNER Léon

- Vicepresidente della Confederazione olandese dei Sindacati cattolici
- Segretario generale della C.G.T.-F.O.
- Presidente della C.F.T.C.
- Presidente della Federazione tedesca dei metalli
- Presidente della Confederazione dei Sindacati cristiani belgi
- Unione italiana del lavoro
- Presidente della Federazione tedesca dei minatori
- Presidente della C.G.T. - Lussemburgo
- Segretario generale della Federazione generale del lavoro belga
- Sindacati cristiani olandesi
- Presidente della Federazione dei Sindacati tedeschi (D.G.B.)
- Membro del Comitato direttivo della Federazione dei sindacati tedeschi (D.G.B.)
- Presidente della Federazione dei Sindacati olandesi
- Segretario generale della Confederazione italiana dei Sindacati lavoratori (CISL)
- Presidente della Confederazione lussemburghese dei Sindacati cristiani

Presidente: MONNET JEAN

Vicepresidente: KOHNSTAMM Max

Alcuni membri italiani trattenuti per votazioni alla Camera, si erano fatti rappresentare da:

Dal Falco e Scaglia, della Democrazia Cristiana, per Aldo Moro;
M. Cifarelli, del Partito repubblicano italiano, per Ugo La Malfa;
A. Premoli, del Partito liberale italiano, per Giovanni Malagodi.

D'altra parte:

P.A. Blaisse si era fatto sostituire da J.J. Fens, membro del Gruppo Parlamentare cattolico olandese;
Maurice Bouladooux, si era fatto sostituire da Theo Braun, vicepresidente della C.F.T.C.;
Heinrich Krone, si era fatto sostituire da Kurt Birrenbach, membro del Gruppo Parlamentare cristiano democratico tedesco;
Robert Lecourt, si era fatto sostituire da André Fosset, vicepresidente del Gruppo M.R.P. al Senato.

Aspetti politici dell'unificazione monetaria

di Mario Albertini *

I

E' comune l'ammissione che i problemi monetari vanno affrontati anche da un punto di vista politico. Ma in pratica questa esigenza viene spesso dimenticata. Alla radice di questa situazione c'è la mancanza di una teoria completa ed adeguata degli aspetti politici della moneta (meglio dire degli aspetti di potere della moneta). Per questa ragione, questa amministrazione resta molte volte allo stadio di una esigenza pura e semplice; e con affermazioni che si limitano ad esprimere esigenze, ma non le portano a compimento, non si può raggiungere nessuna conclusione politica. Si resta nella situazione che Hegel chiama della « cattiva infinità ».

Dove gli economisti, e gli studiosi di fenomeni monetari, vedono in primo luogo un mezzo (la moneta), e le condotte umane in funzione delle caratteristiche date o progettabili, del mezzo, lo studioso di politica vede, o dovrebbe vedere, una relazione umana complessa, un insieme di scambi di comportamenti e di comportamenti complementari nel quale si manifesta sempre, sia pure in diversi modi, il fatto del potere. Gli economisti devono isolare l'aspetto economico di questi comportamenti, gli studiosi di politica dovrebbero isolarne l'aspetto politico, allo scopo di elaborare in comune modelli interdisciplinari, e soluzioni interdisciplinari. Solo in questo modo (solo se è vero che gli aspetti decisivi dei problemi monetari sono quello economico e quello politico, come io credo e come risulterà in parte da ciò che dirò, anche

(*) Professore presso l'università di Pavia, è presidente del Bureau Exécutif del Movimento federalista europeo. Il saggio è tratto dalla raccolta « Verso una moneta europea » (atti del convegno « Per un sistema monetario europeo di riserve », organizzato a Torino dal Centro europeo di studi e informazioni nel giugno 1970).

Facile profezia e ponderate indicazioni operative

Il Consiglio Nazionale dell'AICCE

...vede nel recente accordo, raggiunto in sede comunitaria in merito alla unione economica e monetaria, non tanto la prima tappa di un processo irreversibile — **ché tali garanzie non danno ancora le modalità dell'accordo** — quanto una importante rinuncia di principio, sul terreno del negoziato intergovernativo, al cosiddetto pragmatismo in favore di un disegno organico, opportunamente richiesto dal Governo italiano: potrà così esser meglio chiamata a giudicare, a tempo debito, l'opinione pubblica, **potranno esser meglio mobilitati, a scala europea, le forze democratiche e i centri decisionali favorevoli alla sovranazionalità politica, in modo da esercitare la pressione risolutiva per il salto di qualità che richiede l'attuazione di una autentica politica monetaria europea, implicante un piano e un governo europei...**

(dalla risoluzione del Consiglio Nazionale dell'AICCE del 16 febbraio 1971).

se dovrebbe essere provato) nessun aspetto delle questioni prese in esame resta tagliato fuori dall'analisi.

In caso contrario si corre il rischio che gli aspetti sfuggiti alla analisi rientrino in campo ad opera della realtà deludendo le aspettative teoriche e vanificando i progetti.

Per affrontare il mio compito io dovrei quindi proporre un punto di vista politico,



cioè, in ultima istanza, un insieme di termini logici cruciali adatti a parlare degli aspetti di potere della moneta. Questa formulazione non può essere che provvisoria e precaria. Ma è la pietra di paragone di un esame di questo genere. Se ci si trova di fronte ad una situazione dove bisogna concludere: *hic Rhodus hic salta*, è meglio tentare di fare il salto, anche se è probabile che si finisca in mare.

II

Io definirei nel modo seguente i miei termini:

a - Le monete si usano nel quadro di comportamenti umani che hanno finalità economiche (scambio, disposizione allo scambio) e forma politica. La finalità economica o contenuto corrisponde a margini di scelta da parte di tutti, la forma politica è necessaria, è imposta. I due aspetti sono complementari, non c'è scambio senza ragione di scambio, e la ragione di scambio è un fatto non soltanto economico. L'imposizione può derivare da una pura situazione di fatto, una situazione di potere (al limite un accordo fra due persone), senza l'emergenza di vere e proprie decisioni di potere (tipicamente, ciò si manifesta con la moneta naturale). L'imposizione può derivare invece da una decisione di potere compatibile con tali decisioni (moneta cartacea, scritturale).

b - La diffusione degli scambi ha reso indispensabile la moneta cartacea e scritturale,

quindi la moneta come decisione del potere, e fatto emergere un fattore politico discrezionale come fattore economico. I limiti dell'espansione del potere pubblico, rispetto all'estensione della dimensione degli scambi, hanno duplicato la moneta in due settori ben distinti, caratterizzati da proprie strutture, la moneta nazionale (nazionale nel senso generico del termine) e la moneta internazionale. Può valere di esempio, a questo riguardo, il caso del diritto, che si sdoppia in diritto positivo dei singoli Stati, e diritto internazionale. Come il diritto internazionale (o il cosiddetto diritto internazionale), la moneta internazionale dipende più che da decisioni razionali, dai rapporti di forza tra gli Stati. Questa analogia può costituire un primo orientamento sul limite attuale e sulle condizioni dello sviluppo del rapporto tra moneta cartacea e scrittura e moneta naturale.

c - La moneta cartacea e scritturale può manifestarsi compiutamente solo nell'ambito di uno stato e della sua infrastruttura. La parità è comunque assicurata o ristabilita, il campo di variazione (la politica monetaria) dipende dalla volontà pubblica, è in funzione delle esigenze e delle caratteristiche del mercato nazionale, può essere considerata giusta o sbagliata sul metro della politica economica. La moneta internazionale, che non dipende da una volontà pubblica, non può diventare compiutamente cartacea o scritturale, conserva un legame con la moneta naturale (l'oro), il suo campo di variazione è in relazione con la fissità, le sue fluttuazioni, la sua disintegrazione di un ventaglio di parità. Può essere considerata giusta o sbagliata in funzione delle esigenze del commercio internazionale.

d - Modelli degli aspetti di potere della moneta internazionale: *anarchia internazionale* (ventagli di parità, tendenza verso il bilateralismo e al limite verso diversi rapporti di scambio per ogni scambio), *egemonia* (egemonia di una moneta nazionale, che funziona anche come moneta internazionale e mantiene un legame diretto con una moneta naturale, l'oro), convergenza della « *ragion di stato* » tra diversi stati (tendenza verso il multilateralismo e le parità fisse, potenzialità internazionale delle monete nazionali).

III

Sulla base di questi termini l'operazione indicata dall'espressione « unificazione monetaria » non si presenta più come un problema con molte soluzioni (tutte illusorie meno una), ma acquista il carattere di un problema definito, con una sola soluzione. Sul piano economico, si tratta di trasformare un gruppo di monete nazionali, con limitate possibilità internazionali, in una moneta nazionale che copra tutta l'area in questione. Sul piano politico si tratta di creare, nella stessa area, una volontà pubblica costituzionalmente definita.

Ciò può essere riassunto dicendo che non si può progettare l'unificazione monetaria europea senza progettare la creazione di uno stato federale europeo. Ho usato di proposito l'espressione « progettare la creazione di uno stato federale europeo ». Nel quadro della cultura politica attuale, e delle capacità di reazione politica della classe dirigente, que-

sta espressione può sembrare priva di senso, assurda. Ma ciò dipende dai limiti del pensiero corrente, non dalla natura della cosa. Ad esempio, e proprio a proposito della creazione del primo stato federale della storia, quello americano, Gladstone si esprime in questo modo: « Come la Costituzione britannica è il più fine organismo che sia mai derivato dalla storia che si evolve, così quella americana è l'opera più meravigliosa che sia stata in un dato momento espressa dal cervello e dai disegni dell'uomo ».

D'altra parte, per quanto riguarda la possibilità di creare uno stato federale europeo nel presente ciclo politico, e allo scopo di scuotere il torpore mentale che fa ritenere impossibile ciò che non si sa o non si vuole pensare, vorrei ricordare un fatto spesso trascurato dell'unificazione italiana (che, come l'unificazione europea, comportava la creazione di uno stato nuovo su un'area coperta da molti stati).

Cavour, il maggiore protagonista dell'unificazione sul piano dell'esecuzione se non su quello dell'iniziativa, negli anni immediatamente precedenti il 1860, giudicava impossibile la creazione di uno stato italiano, e non risparmiava i sarcasmi più crudi nei confronti di coloro che parlavano di un obiettivo di questo genere. Dunque lo scetticismo dei più, e perfino quello della classe dirigente impegnata nell'integrazione europea, non è una ragione sufficiente per dichiarare chiusa la questione prima di averla affrontata.

IV

In termini formali l'aspetto politico del problema è semplice. L'unificazione monetaria è un problema tecnico che può essere risolto solo da uno stato federale europeo; e che, per definizione, uno stato federale europeo risolverebbe senz'altro. Anche il problema della sua fondazione è semplice. Nel quadro democratico, per fare un governo, si indicano delle elezioni. Per fare uno stato, bisogna convocare un'assemblea costituente. Quando si usa l'espressione « unione politica » invece dell'espressione « stato federale » e, per il processo di fondazione, invece delle espressioni « assemblea costituente » e « lotta per convocarla », qualche espressione che cerchi di nominare l'impossibile — l'evoluzione graduale di un gruppo di stati verso un comune ordinamento federale —, si formulano le esigenze senza parlare delle loro soluzioni ed è curioso che su questa base — quella che ho chiamato della « cattiva intenzione » — si pretenda poi di valutare come dottrinalismo dei mistici dell'Europa i temi di coloro che dicono pane al pane e vino al vino, quando la questione è di pane e di vino.

Queste osservazioni, in realtà, sono semplici buon senso, rasentano addirittura la banalità, ma, a mio parere, in questo caso bisogna basarsi proprio su questa banalità per disporre del punto di appoggio indispensabile per portare l'ideale a conclusione operativa.

Uno dei punti decisivi mi sembra questo: bisogna proporre, contro la logica, una operazione graduale di unificazione monetaria precedente, e non seguente, la creazione di un potere politico europeo, costituzionalmente definito, perché i protagonisti del processo, a livello della esecuzione delle decisioni (anche se non a livello dell'iniziativa, come vedremo), non si comportano secondo criteri logici.

E' un espediente per cercare di spingere i protagonisti, come si usa dire in sede militante, federalistica, su un piano inclinato, quello della creazione del potere europeo. Se si riesce a far fare a qualcuno qualcosa che implichi un presupposto, può accadere che costui finisca per trovarsi nella necessità di crearlo. Naturalmente, occorrono delle basi. E' necessario che la situazione presenti questa possibilità. E' necessario inoltre che presenti qualche punto scivoloso.

Il quadro storico generale di questa possibilità — quello della formazione di uno stato federale — esiste. L'Europa dei sei, con qualche difficoltà in più quella dei dieci, è un'area storico-sociale che presenta in modo netto le circostanze che « permettono di adottare un sistema federale di governo ». L'espressione è di Wheare che ha scritto, a parere di molti, l'opera tecnicamente migliore sul governo federale. Secondo Wheare, queste circostanze sono il desiderio di unità (sondaggi di opinioni sono chiari al proposito) e la capacità di far funzionare un sistema federale.

E i fattori che alimentano questo desiderio, e determinano questa capacità, sono:

a - l'insicurezza militare e il bisogno di una difesa comune;

b - il desiderio di indipendenza da poteri stranieri e la convinzione che si può realizzarla solo con l'unione;

c - la speranza di conseguire vantaggi economici con l'unione;

d - qualche forma già sperimentata di associazione;

e - la contiguità geografica;

f - la somiglianza delle istituzioni politiche.

Se si fa il punto sulla situazione dell'Europa occidentale riferendosi non solo, come si usa, alla situazione degli stati e alla loro posizione nei rapporti internazionali, ma anche, come si dovrebbe, in riferimento alla situazione attuale dell'integrazione europea e alla posizione di questa quasi-entità nel mondo, si ritrovano, nei termini concreti dei problemi politici ed economici di oggi, proprio le circostanze elencate da Wheare. Salvo una, che non ho ancora ricordato, una leadership efficace.

Ma io penso che il problema della leadership efficace non si risolva con la risposta alla domanda « quali sono questi leaders? ». Ma deve essere esaminata nel contesto dell'azione necessaria, quella che può scaturire dall'esistenza di punti scivolosi.

Comunicato dei sindacati italiani sulla crisi monetaria internazionale

Le Segreterie Confederali della CGIL, della CISL e della UIL, ravvisano nelle misure unilateralmente adottate dal Presidente degli Stati Uniti uno degli aspetti più appariscenti dell'attuale crisi monetaria e finanziaria con cui il capitale internazionale tende a scaricare le proprie gravi contraddizioni sulle condizioni di vita dei lavoratori dei paesi industrializzati e di quelli in via di sviluppo. Le Confederazioni sindacali dei lavoratori ribadiscono le posizioni già assunte — anche recentemente al CNEL — circa il peso negativo sulla economia italiana della politica di sistemica copertura del dollaro e quindi, fondamentalmente, dell'importazione in Italia dell'inflazione proveniente dagli Stati Uniti.

Di fronte a continui attacchi del grande padronato italiano, il quale indica nelle rivendicazioni e nelle conquiste dei lavoratori la causa principale delle difficoltà che attraversa attualmente l'economia del nostro Paese, la CGIL, la CISL e la UIL riaffermano invece che sono proprio le deficienze strutturali e l'inadeguatezza della politica economica espressa sia in sede nazionale che internazionale, a creare condizioni di insufficienza nella domanda e di strozzature nella offerta tali da favorire un continuo aumento del costo della vita ed una stentata dinamica nei livelli di occupazione.

Gli ultimi avvenimenti hanno confermato drammaticamente che le spinte inflazionistiche e i relativi colpi di freno deflazionistici, delle cui cause viene accusato il movimento rivendicativo dei lavoratori, non derivavano e non derivano dalla dinamica salariale e contrattuale ottenuta con le lotte unitarie e con i sacrifici sostenuti dai lavoratori italiani. Anzi, le misure adottate sono la riprova che il capitale internazionale per aumentare i propri profitti deve continuare ad attaccare le condizioni di vita e di lavoro dei lavoratori, sia americani che europei, e contare sullo sfruttamento delle economie dei paesi in via di sviluppo.

Per queste ragioni la CGIL, la CISL e la UIL sono fermamente convinte che è più che mai necessaria un'iniziativa specifica delle masse lavoratrici e delle loro organizzazioni sindacali — specialmente a livello europeo — per difendere i livelli dei salari reali e quelli di occupazione con una vasta azione articolata che punti su un serio e vigoroso rilancio dell'Europa politica, superando ogni residuo nazionalismo e corporativismo e che contrasti la politica dei grandi gruppi del capitale privato e quella perseguita dai pubblici poteri.

In tale azione un ruolo fondamentale di stimolo, di pressione e di spinta dovrà assumere unitariamente la classe lavoratrice italiana. Occorre che il Governo prenda una ferma posizione per una nuova, più vasta ed intraprendente azione del nostro Paese in campo economico internazionale e attui concrete misure di controllo sul mercato dei capitali e specialmente su quello dell'eurodollaro. Nell'ambito di questa politica, all'interno del nostro Paese, occorre rimuovere tutti gli ostacoli che impediscono l'armonico sviluppo dell'economia e specialmente di quella meridionale, secondo le linee già impostate unitariamente dai sindacati, che sole consentono di mobilitare tutte le risorse economiche e finanziarie del Paese per gli investimenti produttivi e per quelli sociali, in un quadro programmato di interventi selezionati sia territorialmente che settorialmente secondo una effettiva politica di riforme.

In quest'ambito generale le Confederazioni sindacali dei lavoratori richiedono un preciso impegno da parte del Governo tendente a garantire il mantenimento dei livelli di occupazione nei settori maggiormente colpiti — calzaturieri, tessili, ecc. — dai provvedimenti protezionistici deliberati dagli Stati Uniti. La CGIL, la CISL e la UIL affermano con forza che si opporranno a tutte quelle soluzioni tendenti a far aumentare il costo della vita, a deprimere i livelli occupazionali, a ritardare lo sviluppo economico e sociale del Mezzogiorno, a rinviare l'avvio di una nuova politica economica e sociale basata su un diverso meccanismo di sviluppo, qual'è quella rivendicata dai sindacati dei lavoratori.

Roma, 19 agosto 1971.

V

Ho parlato della possibilità, devo parlare dei punti scivolosi e l'unificazione monetaria è uno di questi punti scivolosi.

L'integrazione economica è giunta a un grado di sviluppo che obbliga i governi ad affrontare questi problemi. Di fatto, il problema è stato affrontato in sede ufficiale.

Il grado di sviluppo dell'integrazione obbliga in effetti i governi ad affrontare non solo il problema monetario, ma anche molti problemi economici, in ultima istanza quello dell'unificazione delle politiche economiche. Ma mentre su questo terreno non si può andare al di là di un certo limite, quello costituito dalla sovranità ancora intatta degli stati, sul terreno monetario, come mostra l'esperienza del passato (ad es. quella dell'Uep), si possono fare dei passi avanti di natura concreta, tangibile, ad es. nella chiara direzione indicata dal prof. Triffin. L'Europa dei sei, come quella eventuale dei dieci, si trova, in effetti, in una delle situazioni di potere cui corrisponde, o può corrispondere, una moneta internazionale: la situazione della convergenza della ragion di stato degli statimembri.

Questa situazione può consentire, in particolare, la creazione di un sistema europeo di riserve. In termini di sviluppo dell'integrazione economica, questa possibilità, in questa o altre forme, è, d'altra parte, una necessità.

In concreto con provvedimenti di questo genere noi ci troviamo di fronte solo ad una moneta internazionale. Ma la circostanza singolare è che questa moneta internazionale, nel quadro dell'integrazione europea, sarebbe scambiata dalla classe dirigente e dalla classe politica per una tappa sulla strada dell'unificazione monetaria.

Questa circostanza singolare non garantisce, da sola, il compimento del processo, che in realtà non è un processo, ma un salto, il salto della convergenza della ragion di stato degli stati coinvolti nell'integrazione europea, e dal tipo attuale della loro associazione, a un ordinamento federale, ma garantisce tuttavia o può garantire, l'attuazione di provvedimenti che si collocano nella visuale del « piano inclinato ». In altri termini, l'azione di una leadership sempre più impegnata, an-

che se con scarsa consapevolezza, nella logica eventuale dell'integrazione europea.

Quanto ho detto sinora mostra che il problema monetario è uno dei punti scivolosi, ma non quello decisivo. La creazione di una moneta internazionale verrà scambiata per una fase dell'unificazione monetaria, ma a un certo punto i nodi politici dell'operazione verranno al pettine, come sono venuti al pettine i nodi del preteso passaggio automatico dall'unificazione economica a quella politica.

Al pari del mercato comune, l'apparente processo di unificazione monetaria, sostenuto da risultati tangibili, sia pure di altra natura, ridarà alimento ai disegni di unità politica. Ma il destino finale di questa politica monetaria è quello stesso dei disegni di unità politica: lo sbocco nello stato federale europeo, o il fallimento, la regressione del mercato comune in una zona di libero scambio, con le conseguenze fatali, sia economiche che politiche, di una regressione di questo genere.

A margine, vorrei osservare che, anche a questo proposito, vale il paragone con una fase della storia d'Italia, quella della fine del Quattrocento, più volte richiamata, a proposito del significato dell'unificazione europea, da Luigi Einaudi. Il mancato superamento della divisione italiana, mentre nascevano le grandi monarchie europee di diritto divino, rese serva l'Italia. Il mancato superamento della divisione dell'Europa, nel nostro tempo nel quale il potere effettivo di decisione a livello internazionale è riservato ai grandi stati continentali, renderebbe serva l'Europa, che, in effetti, è già serva a metà nello stesso campo monetario, per non parlare del resto, e della terribile servitù dell'Europa orientale.

Il fatto che questa previsione sia attendibile non basta in ogni modo per contare su una reazione efficace della classe politica. Nulla sembra, alla classe politica, più irrealista della convocazione di una assemblea costituente europea, e senza una costituente non si può fare una costituzione. Il fatto non è strano né colposo. La classe politica, e più precisamente i detentori del potere di prendere le decisioni supreme non hanno, formalmente, il potere di convocare una costituente europea. E dietro questo fatto giuridico sta, come sempre, un fatto di potere. Il potere reale è l'esito del processo della lotta politica.

Questo processo non è un processo puro, senza presupposti. Ha come presupposto le istituzioni nazionali, che danno alla lotta politica il carattere di lotta per mantenere, o acquistare il potere nazionale. Chi irride al cosiddetto istituzionalismo dei federalisti dimentica questa ovvia realtà, e a causa di ciò non si rende conto del fatto che lo svolgimento normale della lotta politica non può, per definizione, distruggere il suo presupposto, il potere nazionale come traguardo ultimo della lotta, nel che sta il significato concreto dell'espressione « sovranità assoluta dello Stato », che naturalmente non esclude i cedimenti più vergognosi rispetto alle potenze egemoniche.

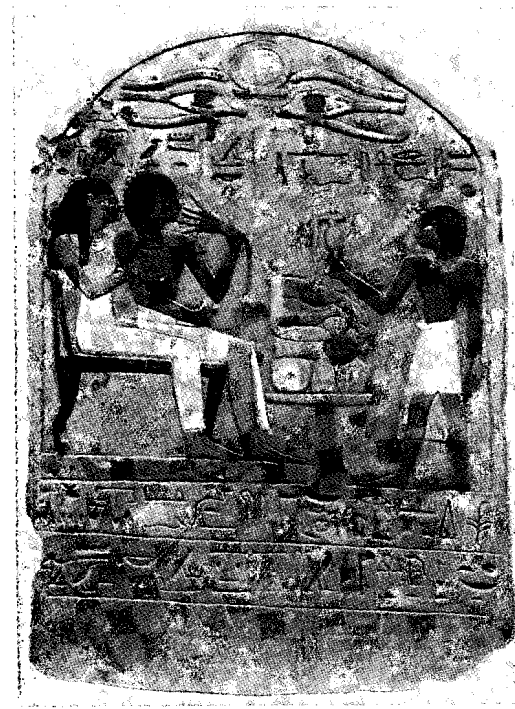
Se non si può contare sull'iniziativa della classe politica, bisogna esplorare ancora la questione del piano inclinato e dei suoi punti scivolosi. Il problema è definito: esiste un punto scivoloso verso una costituente strisciante? Noi disponiamo oggi, per esaminare questo problema, di un documento singolare.

Come è noto, è stato recentemente reso pubblico il « memorandum Monnet » del 28 aprile 1950. C'è un passo in questo *memorandum* che svela la natura del disegno strategico della creazione della Ceca. Dopo aver constatato che, su ogni settore del fronte politico, non si incontravano che delle *impasses*, Monnet proseguiva: « D'une pareille situation, il n'est qu'en moyen de sortir: une action concrète et résolue, portant sur un point limité mais décisif, qui entraîne sur ce point un changement fondamental et, de proche en proche, modifie les termes mêmes de l'ensemble des problèmes ».

Il punto sul quale ha agito Monnet, sostenendo con l'azione di un piccolo gruppo (che comprendeva l'attuale presidente del Comitato centrale del MFE, Etienne Hirsch), la mancanza di iniziativa dei partiti e dei governi, ha fatto nascere l'Europa comunitaria. Il disegno era funzionale, il suo sviluppo è rimasto nei limiti del funzionalismo. Tuttavia, ci ha lasciato una eredità preziosa: una associazione già sperimentata, e una indicazione strategica fondamentale.

Il problema nuovo, per il quale occorre lo stesso coraggio e la stessa fantasia che ebbero Monnet e i suoi compagni, è questo: si può condurre una azione risoluta su un punto limitato ma decisivo del fronte della formazione della volontà politica, di natura tale da modificare i termini stessi dell'insieme dei problemi? Io penso di sì, e non spenderò molte parole al proposito. Da qualche anno, i federalisti più impegnati, e gli europeisti più seri, lo vanno esponendo, senza essere compresi. Ma non se ne preoccupano troppo, perché stanno agendo, con crescente successo, proprio su questo punto. Questo punto è l'elezione unilaterale diretta dei delegati nazionali al Parlamento europeo. Se si otterrà questa modificazione fondamentale in un paese — fatto che dovrebbe verificarsi in Italia, stando alle dichiarazioni del presidente del Consiglio dei Ministri, di illustri Ministri e di moltissimi parlamentari, ma che potrebbe verificarsi anche in Belgio, dove è in corso di esame una legge analoga a quella di iniziativa popolare presentata in Italia, o in Germania, dove esistono importanti precedenti — le cose si muoveranno. Il primo riconoscimento del diritto elettorale europeo dei cittadini metterebbe in una posizione molto difficile i governi che non volessero riconoscere un diritto eguale ai loro cittadini sino a provocare l'elezione generale diretta del Parlamento europeo, impossibile sinché la si lascia nelle mani del Consiglio dei ministri delle Comunità.

Gli elementi rilevanti di una elezione generale sono, a mio parere, due: lo schieramento dei partiti a livello europeo, che farebbe posare il Parlamento europeo sulla stessa base di interessi politici e di consenso pubblico di cui si valgono gli stati, e l'amalgama degli interessi e dei bisogni creati dall'integrazione con la motivazione della condotta dei partiti, che sarebbero costretti, da elezioni europee, a cercare il consenso dei cittadini anche in funzione degli interessi e dei bisogni europei. Essi profilano il fattore di formazione di una volontà politica europea. Essi profilano uno stato europeo, perché un'area nella quale intervengono direttamente i cittadini e i partiti non può non darsi un assetto costituzionale.



Le radici territoriali del P.E.

di Gianfranco Martini

Quando l'Intergruppo del Parlamento Europeo per i problemi regionali e locali tiene le sue periodiche riunioni, rappresentanti degli enti territoriali dei sei membri



della Comunità siedono accanto ai parlamentari europei e concorrono all'elaborazione delle loro prese di posizione su argomenti di fondamentale importanza per il futuro della società europea.

Una corretta comprensione del significato di questa

presenza di rappresentanti di enti locali in seno all'Intergruppo del Parlamento Europeo esige alcune considerazioni a monte sulle Comunità europee, nel cui quadro il Parlamento si colloca, sulle tendenze alla regionalizzazione che si manifestano nei vari paesi e, infine, sul Consiglio dei Comuni d'Europa.

Le Comunità Europee e i problemi della partecipazione

Le Comunità Europee sono sorte, come è noto, con una precisa connotazione economica: la CEEA con le sue attribuzioni (per la verità assai determinanti) nel settore della siderurgia, la CEE (o Mercato Comune) con una competenza più generale estesa ai vari campi dell'economia, anche se con poteri più ridotti, l'Euratom con le sue possibilità di intervento nell'ambito dell'energia nucleare.

Questo carattere prevalentemente economico delle tre Comunità non può essere messo in dubbio e ne condiziona ancora fortemente gli aspetti istituzionali. E' vero che è stato detto — ripetutamente ed autorevolmente — che le Comunità sono state concepite e sono una realtà anche *politica*: è vero che la loro influenza sul complesso dell'economia non può non assumere risvolti di ordine politico: è vero che le scelte che i suoi organi devono adottare finiscono per andare oltre le strette considerazioni di ordine economico e che quindi il confine tra l'economico e il politico diviene spesso un diaframma permeabile che non ne ostacola l'osmosi. Ma tutto ciò non modifica il fatto che le Comunità furono concepite all'origine in un'ottica prevalentemente economica, anche se nei promotori albergava la segreta speranza che la forza delle cose le trasformasse in una realtà politica nel suo senso più pieno.

Sappiamo tutti che ciò non è ancora avvenuto. Si sono certamente moltiplicate le implicazioni politiche dell'attività comunitaria; si sono messi in cantiere progetti e proposte destinati ad operare questa necessaria trasformazione della Comunità in una entità politica, basti pensare all'unione economica monetaria e al tanto criticato Comitato Davignon; si stanno allargando le frontiere territoriali della Comunità e non vi è dubbio che i negoziati con la Gran Bretagna — anche

se sempre venati da inevitabili tentazioni mercantistiche — hanno aperto problemi squisitamente politici. Tuttavia le vere realtà nelle Comunità Europee rimangono gli Stati membri, l'*iter* normativo si conclude sempre a livello di Consiglio dei Ministri e quindi di rappresentanti degli Stati (anche se tutti assieme compongono un organo *comunitario*), la rappresentanza politica nella Comunità è e rimane, almeno per il momento, solo indiretta e di secondo grado, e ha sede in un Parlamento europeo non ancora eletto a suffragio universale e diretto.

Le Comunità Europee appaiono oggi, quindi, nonostante i notevoli risultati innegabilmente da esse raggiunti, che hanno modificato radicalmente il sistema dei rapporti tra gli Stati membri e quelli con i Paesi terzi, una realtà incompiuta: così si intitola anche un recente libro del prof. Hallstein, già Presidente della Commissione delle Comunità Europee. Esse costituiscono un insieme di potenzialità non ancora tradotte completamente in atto; un colosso economico i cui piedi sono destinati a rimanere di argilla finché non sarà data attuazione ad un coerente disegno costituzionale ed istituzionale e non saranno sciolti i nodi politici che ancora sussistono e che si vanno anzi facendo sempre più acuti per l'ampliamento della Comunità e il contemporaneo improvviso rimescolamento delle carte sulla scena della politica mondiale: basti pensare al nuovo clima cino-americano e al terremoto monetario conseguente alla inconvertibilità del dollaro.

In altre parole, la costruzione europea resterà fragile finché le Comunità a Dieci non saranno una vera democrazia sovranazionale, con tutte le conseguenti implicazioni sul piano dei processi decisionali, del sistema rappresentativo, dei controlli popolari che contraddistinguono da tempo, nella loro essenza, le genuine forme di democrazia, quali che siano le diverse influenze delle specifiche tradizioni e realtà sociali nazionali.

Quanto sopra detto non è una divagazione dal tema che ci siamo prefissi di affrontare. Le considerazioni che precedono forniscono invece la spiegazione anche delle gravi lacune che si riscontrano nello schema istituzionale delle Comunità dal punto di vista della rappresentanza politica e della partecipazione: due fatti che oggi ripropongono interrogativi e creano tensioni nell'ambito dei singoli Stati nazionali, ma che non possono essere trascurati neppure sul piano comunitario, se questo vuole assurgere, come si sente continuamente ripetere, a dignità di sistema politico coerente.

Cosa prevedono, in questo settore così essenziale, i Trattati di Parigi e di Roma che hanno dato vita alle tre Comunità Europee? Sotto il profilo della esigenza di rappresentanza e di controllo popolare essi contemplano l'esistenza di un Parlamento Europeo; sotto il profilo della partecipazione, essi prevedono la consultazione, nel corso dell'*iter* normativo comunitario, di un Comitato Economico e Sociale nel quale siedono i rappresentanti del mondo dell'economia e delle forze sociali, nonché l'audizione, in varie forme e in appositi gruppi di lavoro,

dei cosiddetti *partners* sociali (rappresentanti degli imprenditori e dei lavoratori).

Non è ancora previsto invece un qualche inserimento dei *poteri locali territoriali* nella complessa attività comunitaria. Ciò è dovuto appunto alla caratterizzazione economica delle Comunità, alla concezione ancora « verticistica » del processo di integrazione in esse accolta. Le Comunità sono certamente un fatto originale nella storia dei vari tentativi di unificazione europea; non sono soltanto alleanze o intese tra Stati nel senso tradizionale perché la presenza di un organo comunitario come la Commissione vi introduce un elemento dialettico e di propulsione che altri esperimenti o disegni europei non contemplavano. Tuttavia le Comunità rimangono, nella fase attuale, più un sistema integrato di Stati che di società, anche se poi la forza delle cose esplode sotto la scorza giuridica dei Trattati. Per questi ultimi i soggetti *formali* dell'integrazione comunitaria sono gli Stati: ad essi spetta condurre avanti il processo unificatorio, di cui rimangono i responsabili. La ricchezza della loro articolazione interna in vari centri di decisione pubblica non ha significato — in base al Trattato — al di là delle frontiere, ma rimane un fatto interno privo di rilevanza giuridica comunitaria.

Questo è l'orientamento di principio: la realtà infatti, come dicevamo, altera questo disegno di massima, l'evoluzione delle situazioni intacca l'interpretazione originaria dei Trattati e mette in luce le contraddizioni tra certe norme più avanzate e lungimiranti dei Trattati stessi, tra la loro potenzialità *politica* e una valutazione restrittiva e economicistica dei medesimi.

Facciamo solo alcuni esempi in proposito che ci sembrano abbastanza significativi.

La necessità di un piano economico e di assetto territoriale concepito unitariamente e simultaneamente è ormai acquisita al processo di sviluppo delle diverse società nazionali anche se permangono resistenze di retroguardia, difficoltà di attuazione, tentativi di rifiutare nominalmente ciò che in pratica già si realizza. Via via che si allarga l'orizzonte territoriale del sistema economico fino a comprendere una pluralità di società nazionali (come avviene appunto nelle Comunità Europee) e proprio per la logica di razionalizzazione della realtà economica che presiede alla concezione originaria di queste stesse Comunità, l'esigenza della programmazione finisce per superare le frontiere nazionali. Ma programmazione significa essenzialmente determinazione di obiettivi coerenti per un processo complesso che investe diversi livelli e differenti centri di decisione, con opportuno coordinamento tra gli stessi. Questa coerenza e questo coordinamento presuppongono, in una democrazia nazionale ed europea, la *partecipazione articolata dei vari centri* (e quindi anche di quelli regionali e locali), la preminenza del politico sull'economico, dell'interesse generale su quelli particolari e settoriali (e quindi dei poteri pubblici territoriali — enti politici — sugli organismi burocratici e corporativi).

D'altra parte il sistema normativo delle Comunità prevede, accanto ad altre fonti, vere e proprie leggi comunitarie di immediata e diretta applicazione nella realtà interna delle singole società nazionali (cosiddetti *regolamenti* comunitari) e un sistema di *direttive* che fissa gli obiettivi da raggiun-

gere, lasciando ai poteri pubblici nazionali dotati di attribuzioni legislative (che in alcuni paesi non concidono necessariamente con i soli organi del potere centrale) il compito di tradurli in normativa interna.

Questi due esempi — l'affermarsi della programmazione e il sistema normativo comunitario — sono sufficienti a dimostrare quanto inidoneo ed insufficiente sia l'esclusivo dialogo tra istituzioni comunitarie da un lato e Stati e partners sociali dall'altro.

Il primo dialogo (Comunità Europee - Stati membri) ignora quella che i costitu-

zionalisti chiamano la complessa realtà dello Stato-comunità, per tener conto soltanto dello Stato-persona. Il sistema di autonomie locali, essenziale per una democrazia, è confinato al ruolo di semplice *destinatario* delle norme sia statali che della Comunità Europea, senza possibilità di interloquire. La stessa battaglia per il rafforzamento di tali autonomie è vanificata se si arresta ai confini nazionali senza influenzare le strutture, normative e istituzionali, delle Comunità Europee destinate sempre più a sostituire o ad integrare, nell'avvenire, il quadro nazionale.

Il prof. Brugmans, del quale è nota la coerente battaglia federalista in favore dell'unificazione europea, in un suo non recente scritto, anche se sempre attuale, sottolineava che, via via che si innalza l'edificio delle Comunità Europee ponendo quindi un nuovo piano al di sopra di quello tradizionale degli Stati nazionali, era necessario irrobustire la base, le fondazioni, cioè quel complesso sistema di autonomie, specie territoriali, spesso mostratosi inadeguato persino a controbilanciare i poteri centrali nazionali.

Più recentemente, nel 1970, prima di lasciare la sua carica di Presidente pro-tempore della Commissione di Bruxelles, Rey, in un suo intervento innanzi al Parlamento Europeo, richiamava l'attenzione sulla urgenza di concepire fin da ora, in modo armonico, i rapporti fra centro e periferia nella Comunità per evitare ogni tendenza all'accentramento, particolarmente forte (la storia dell'unità d'Italia lo conferma) quando si tratti di realizzare un processo di unificazione particolarmente difficile e in tempi brevi.

Questa necessità di non dimenticare il significato e il peso delle autonomie territoriali nell'ambito comunitario, esce ulteriormente rafforzata dalla constatazione che in vari Paesi europei (già membri della Comunità a Sei o che ne diverranno presto componenti) è in corso una forte spinta verso la regionalizzazione, carica di un significato, non solo amministrativo, ma anche politico, come espressione dell'esigenza di vari centri di decisione politica autonoma e democraticamente caratterizzata (se pur coordinato nel più ampio sistema istituzionale del quale fanno parte). Questa regionalizzazione non va inoltre esente da forti ripercussioni anche sull'economia e sull'organizzazione del territorio.

Si dovrà allora concludere che — con o senza formale riforma dei Trattati comunitari (anzi, più correttamente, con una necessaria riforma dei Trattati appena questa sarà possibile, ma con idonee soluzioni pragmatiche da adottarsi nel frattempo) — la realtà territoriale regionale e locale deve far sentire la sua voce anche nelle sedi comunitarie.

In modo ancor più specifico, là dove il regionalismo è divenuto non solo un movimento di idee ma anche una realtà costituzionale operante — come l'Italia — il soggetto giuridico che nel 1952 e nel 1958 entrò a far parte rispettivamente della CEEA e della CEE-Euratom, cioè lo Stato italiano, è profondamente mutato nella sua natura e quindi nel suo modo di partecipare al processo di integrazione europea. Il nuovo Stato regionale italiano si atteggia ora diversamente, pur rimanendo unitario e mantenendo la qualifica di soggetto di diritto internazionale, anche nei confronti dell'attività comunitaria. Il suo diverso modo di essere ri-

spetto alle caratteristiche che esso aveva venti anni or sono, quando sorse la prima Comunità Europea, non è solo un fatto limitato «ad uso interno», ma influisce anche, politicamente e giuridicamente, sui modi e le forme della sua partecipazione alla costruzione dell'Europa.

L'Intergruppo del Parlamento Europeo e l'azione del CCE

Il Consiglio dei Comuni d'Europa ha percepito, in epoca non sospetta e quindi con assoluta tempestività, queste esigenze e queste linee di tendenza: l'inadeguatezza degli strumenti rappresentativi e di partecipazione nelle Comunità Europee, l'insorgere della realtà regionale, il peso politico ed economico delle autonomie territoriali anche sul piano europeo, i rischi di un dialogo tra Comunità e realtà interne ai singoli Stati membri limitato alla difesa di interessi settoriali, benché legittimi, ignorando così la dimensione generale di quegli interessi di cui sono portatori i cittadini come tali e in quanto situati su un determinato territorio, nel quale danno vita a particolari collettività.

Si trattava quindi di modificare le norme, o quanto meno, di mutare la prassi, nell'ambito dei Trattati comunitari, dando la possibilità alle Autorità territoriali (regionali e locali) di far sentire la loro voce a livello comunitario. Questa azione si inseriva perfettamente nelle finalità statutarie che fin dall'origine avevano caratterizzato il Consiglio dei Comuni d'Europa: questo era sorto infatti nell'intento di svolgere una azione federalista in favore degli Stati Uniti d'Europa, operando tramite le collettività territoriali, di assicurare un «servizio europeo» a queste ultime e di tutelare i loro interessi (che corrispondono a quelli delle popolazioni che in esse vivono) presso le varie istituzioni europee destinate ad incidere sempre più, con la loro azione, anche sulla realtà nazionale e locale.

Le vie per assicurare la presenza dei poteri locali in queste sedi europee erano due, non alternative, ma complementari. La prima riguardava il Parlamento europeo, l'altra la Commissione delle Comunità Europee. Questa complementarietà delle due azioni risponde alla diversa natura e funzione che il Parlamento e la Commissione hanno nel quadro istituzionale delle Comunità, pur rappresentando entrambi il punto di maggior coagulo degli interessi della Comunità come tale di fronte a quelli nazionali.

Tralasciamo in questa sede ogni accenno alla partecipazione dei poteri regionali e locali all'attività della Commissione e dei suoi Servizi: questa Rivista se n'è del resto occupata ampiamente in varie occasioni.

Ci soffermiamo invece sul Parlamento Europeo. La sua struttura interna si modella su quella dei Parlamenti nazionali, si articola cioè in diverse Commissioni, aventi competenze settoriali. Tutto ciò è funzionale: ma dove si opera la cerniera tra le analisi settoriali e la visione generale e coordinata dei problemi di un determinato territorio, tra le preoccupazioni economico-sociali e le esigenze di un sistema politico-istituzionale decentrato nel quale soltanto esse possono trovare adeguata risposta, in una democrazia che non si limiti a mediare perennemente tra gli interessi contrastanti? Sono problemi questi che si ritrovano anche

Leggete:

IL MONTANARO d'Italia

Rivista dell'Unione Nazionale
Comuni ed Enti Montani

Roma - Viale del Castro Pretorio, 116

Direttore: Enrico Ghio

Condirettore resp.: Giuseppe Piazzoni

Sommario - N. 7/8 - Agosto 1971

● Attualità

Il controllo delle Regioni sugli enti locali - Prime esperienze in Toscana
Consuntivo sull'applicazione delle norme in favore della montagna

Prese di posizione delle Regioni sulla nuova legge della montagna:

- Riunione di assessori regionali a Venezia
- Voti dell'Umbria, della Val d'Aosta e della Liguria
- Voti del Consiglio Regionale lombardo
- Voti del Consiglio Regionale toscano
- Intervento dell'Assessore regionale dell'Emilia Romagna

LIVIO PICUCCI: Enti di sviluppo e Regioni
UMBERTO BAGNARES: I rimboschimenti nell'Appennino tosco-emiliano

● Notiziario

Assegnati i fondi del Decretone alle Comunità Montane

La circolare ministeriale - Istruzioni per la redazione dello studio preliminare al piano di sviluppo

Convocata la VI Assemblea generale dei Comuni italiani

● Vita dell'UNCCEM

La riunione del Consiglio Nazionale
Riunito il Comitato ANBI-UNCCEM
Riparto sovracanonici Bacini Imbriferi Montani
Riunioni di sindaci per il riparto dei fondi dei sovracanonici BIM

● Delegazioni regionali UNCCEM

Assemblee: Veneto - Sardegna - Lombardia - Friuli
Venezia Giulia - Umbria - Abruzzi
Attività delle Delegazioni: Emilia Romagna e Lazio

● Convegni e riunioni

Convegni per la legge sulla Montagna
In Emilia tre riunioni
Ad Avellino e Roccamonfina
Convegno regionale in Val Bormida
A Tolmezzo
Nel Cadore
A Pian di Meleto

● Problemi europei

Provvedimenti per i contadini di montagna in Svizzera
La situazione forestale in Svizzera, Spagna, Finlandia e Francia - Riunione gruppo di lavoro «Economia forestale» della CEEA
Il Congresso della Federazione francese di economia montana
Riunita in Austria la Conferenza europea per la montagna
Proposte delle Regioni per la politica agricola comunitaria

● Dalla Gazzetta Ufficiale

Abbonamento annuo L. 2.500

Sostenitore L. 10.000 - Un numero L. 300

C.C.P. n. 1/58086 intestato a:

S.r.l. «Il Montanaro»

Viale del Castro Pretorio, 116 - Roma



in ogni società nazionale e che non possono essere ignorati solo per il fatto che la costruzione europea non è ancora un fatto compiuto. Anzi è proprio nella fase delicata dell'avvio di nuove istituzioni che è necessario ispirarsi ad un preciso « modello » di organizzazione della Società europea per dedurre coerentemente il sistema di rapporti, orizzontale e verticale, tra i diversi poteri.

Per questo il Consiglio dei Comuni d'Europa, ricollegandosi ad una risoluzione politica approvata a Cannes nel corso dei V Stati Generali dei comuni e dei poteri locali europei (1960), fece appello ai parlamentari europei e ai membri delle diverse Commissioni Parlamentari, affinché creassero un organismo permanente in cui detti problemi venissero dibattuti, nel quale l'azione comunitaria potesse essere analizzata sotto il profilo della sua incidenza sulla realtà regionale e locale e venisse studiata la possibilità di un inserimento organico e formale dei poteri territoriali nelle Comunità Europee.

Il 1° luglio 1960, a Strasburgo, in occasione di una sessione del Parlamento Europeo, si riunirono numerosi parlamentari europei. Qualche nome conferma l'importanza che essi avevano attribuito all'appello del CCE: Robert Schuman, uno dei padri dell'Europa comunitaria, Alain Poher, ora Presidente del Senato francese e già Presidente *ad interim* della Repubblica Francese dopo l'uscita di scena di De Gaulle, Fernand Dehousse, che ha legato il suo nome al progetto di elezione del Parlamento europeo a suffragio universale e diretto. Questi parlamentari, come molti altri presenti a quella riunione, sommarono nella loro persona una lunga esperienza di vita parlamentare nazionale e di uomini di governo con quella di sindaci e di amministratori locali. L'8 marzo 1961, superate alcune difficoltà formali, l'intergruppo per i problemi regionali e locali del Parlamento Europeo, veniva ufficialmente costituito: il senatore Micara ne assumeva, per primo, la presidenza. Il Consiglio dei Comuni d'Europa che ne era stato lo stimolatore, fu ammesso dapprima come osservatore: in seguito, ad una delegazione di eletti locali da esso designati, fu riconosciuto il diritto di partecipare sistematicamente alle riunioni, con facoltà d'intervento e di proposta. In una terza fase vennero richiesti al CCE documenti di lavoro su singoli problemi e persino di introdurre il dibattito con specifici rapporti.

E' ora possibile fare un consuntivo di questa singolare esperienza.

Va subito detto che essa segna un « crescendo » non solo nella periodicità degli incontri o per il graduale ampliamento delle tematiche affrontate, o per la progressiva specializzazione della delegazione del CCE, posta quindi in grado di fornire più precise valutazioni sulle politiche comuni e sull'insieme dell'attività comunitaria. Il « crescendo » si riferisce soprattutto all'impostazione di fondo del lavoro dell'Intergruppo, essenzialmente politico, con concessioni agli aspetti tecnici solo nella misura necessaria per fornire credibilità e motivazioni alle sue prese di posizione. I dibattiti sulla politica regionale, sulla politica agricola, industriale e sociale nei loro rapporti con lo sviluppo equilibrato delle varie regioni della Comunità, hanno consentito una verifica continua, non astratta, ma con riferimento a realtà ed esemplificazioni concrete, della validità o meno di certe scelte (comunitarie e nazionali) in materia di politica economica e di assetto territoriale.

La presenza, ormai quasi costante, di un rappresentante della Commissione comunitaria alle riunioni dell'Intergruppo, consente un confronto utilissimo — e inesistente in altre sedi — a tre voci: Commissione, Parlamento ed Eletti regionali e locali.

La stessa natura dell'Intergruppo, che non è una Commissione Parlamentare in senso formale, spezza gli schemi della competenza settoriale (quelli della nazionalità di origine dei parlamentari sono già superati all'interno del Parlamento Europeo dalla articolazione in gruppi politici) e consente lo svolgimento di un discorso veramente globale ed europeo.

Le radici « territoriali » della rappresentanza politica vengono qui messe in evidenza: la necessità e l'urgenza di una elezione a suffragio universale diretto dei parlamentari europei trae, dall'esame dei problemi concreti delle varie realtà regionali, nuove motivazioni in aggiunta a quelle di ordine politico più generale: le Comunità non rimangono nell'atmosfera rarefatta dei grandi palazzi di Bruxelles o di Lussemburgo, ma sono calate nella diversificata esperienza regionale.

Il consuntivo dell'Intergruppo è quindi nettamente positivo.

Restano ancora, tuttavia, due ulteriori considerazioni che si ricollegano a questa preziosa esperienza.

La prima è « de jure condendo » e va posta come esigenza di fondo anche se non immediatamente realizzabile. L'Intergruppo si sforza di colmare il vuoto di partecipazione che si riscontra nei Trattati comunitari nei confronti dei rappresentanti delle autorità territoriali, portatrici di interessi politici e quindi generali. E' una soluzione pragmatica e temporanea, non ancora compiutamente garantita in modo organico nel sistema costituzionale delle Comunità. A questo risultato bisogna tendere, in occasione della futura riforma dei Trattati che non potrà mancare, specie a seguito dell'allargamento della Comunità. Il CCE potrebbe predisporre delle proposte formali in tal senso da offrire alla riflessione degli organi comunitari e nazionali che dovranno occuparsi del problema e, in modo del tutto particolare, all'attenzione del Parlamento europeo che sarà chiamato ad esprimere il suo parere.

Il secondo problema è di carattere politico-organizzativo e si pone piuttosto all'interno del CCE: come trasferire a livello regionale e locale, nei vari Paesi membri

della Comunità, i dibattiti, spesso di estremo interesse per gli eletti locali, che si svolgono periodicamente nell'Intergruppo del Parlamento Europeo? Come creare una « cinghia di trasmissione » che eviti l'isolamento dei rappresentanti del CCE che siedono nell'Intergruppo, che consenta loro di essere portavoce tempestivi e fedeli presso le Comunità delle istanze di ordine generale degli enti regionali e locali e, al tempo stesso, consenta loro di informare questi ultimi su ciò che avviene a Bruxelles o a Strasburgo? Se non si realizzano queste condizioni si rischia paradossalmente di disperdere, o meglio, di non utilizzare pienamente, lo sforzo costruttivo e determinante che il CCE va conducendo da anni con positivi risultati, suscitando apprezzamenti e valutazioni positive proprio in seno alle istituzioni comunitarie che ricercano un più diretto contatto con le popolazioni dei Paesi membri.

La soluzione di questo problema pone questioni di disponibilità di uomini, di mezzi finanziari, di idonee attrezzature di documentazione e di studio. Il prossimo Congresso nazionale dell'AIOCE e gli organi statuari che da esso verranno espressi, dovranno far convergere la loro attenzione anche su questo problema, affinché la presenza politica degli amministratori regionali e locali italiani a livello europeo sia quanto più possibile valida ed efficace nel loro interesse e in quello della costruzione di un'autentica democrazia europea.

(Le foto pubblicate in questo numero di « Comuni d'Europa » sono tratte dal volume « Museo egizio di Torino » di Ernesto Scamuzzi, Ed. Pozzo - Torino).

COMUNI D'EUROPA

Organo dell'A.I.C.C.E.

Anno XIX - n. 7-8 - luglio-agosto 1971

Direttore resp.: UMBERTO SERAFINI

Redattore capo: EDMONDO PAOLINI

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE } 684.556
Piazza di Trevi, 86 - Roma - tel. } 687.320

Indir. telegrafico: **Comuneuropa** - Roma

Abbonamento annuo L. 1.500 - Abbonamento annuo estero L. 2.000 - Abbonamento annuo per Enti L. 5.000 - Una copia L. 200 (arretrata L. 300) - Abbonamento sostenitore L. 150.000 - Abbonamento benemerito L. 300.000.

I versamenti debbono essere effettuati sul c/c postale n. 1/33749 intestato a:

« Comuni d'Europa, periodico mensile - Piazza di Trevi, 86 - Roma » (specificando la causale del versamento), oppure a mezzo assegno circolare - non trasferibile - intestato a « Comuni d'Europa ».

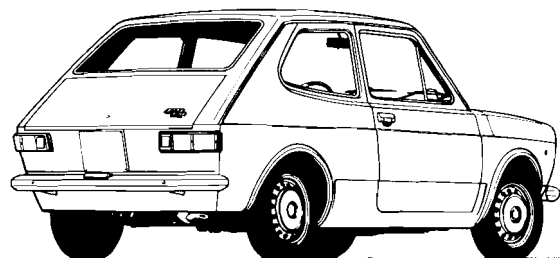
Aut. del Trib. di Roma n. 4696 dell'11-6-1955



Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

TIPOGRAFICA CASTALDI - ROMA - 1971

Quello che è piccolo, quello che è grande della Fiat 127



Quello che è piccolo

L'ingombro esterno

rispetto al grande spazio che racchiude.

Il costo di esercizio

*Nonostante le alte prestazioni
la 127 rientra nella categoria "sotto i mille".*

Il consumo

*Durante le prove
di una rivista specializzata
la 127 ha fatto registrare un consumo
minimo di oltre 16 km per litro.*

Il prezzo (920.000 lire)

*È una vettura "di valore":
per le soluzioni
tecniche che più contano
non si è badato a spese.*

Quello che è grande

L'abitabilità

*È una comoda 5 posti con
bagagliaio più grande
di quello di numerose vetture
europee di maggiore cilindrata.*

Le prestazioni

*Il motore è lo stesso
900 cmc del coupé
850 Sport. Questo spiega il
temperamento sportivo e l'elevata
velocità (circa 140 all'ora).*

La sicurezza

*Maneggevolezza e stabilità
(trazione anteriore e
sospensioni a 4 ruote indipendenti).
Doppio circuito frenante. Piantone
del volante in 3 tronchi. Serbatoio in zona
di sicurezza. Carrozzeria a
struttura differenziata con
abitacolo rinforzato e protetto.*

FIAT